PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

ANNO XV - SETTIMANALE N. 3 - L. 150 Sped. in abb. post. - Gr. 1/70 (Firenze) Martedì 24 Gennaio 1978

> Lo stato è un'organizzazione particolare della forza, è l'organizzazione della violenza destinata a reprimere una certa classe. Qual è, dunque, la classe che il proletariato deve reprimere? Evidentemente una sola: la classe degli sfruttatori, vale a dire la borghesia. I lavoratori hanno bisogno dello stato solo per reprimere la resistenza degli sfruttatori, il solo proletariato è in grado di dirigere e di attuare questa repressione, perchè il proletariato è la sola classe rivoluzionaria fino in fondo, la sola classe capace di unire tutti i lavoratori e tutti gli sfruttati nella lotta contro la borghesia, per soppiantarla completamente.
>
> LENIN

CRISI DI GOVERNO E COLLABORAZIONE DC-PCI

La lotta della classe operaia contro i politicanti borghesi

«Crisi al buio», ma - commenta il «Corriere della Sera» - «può esserci il lieto fine». Per il «lieto fine» ci sono già pronti i nomi: Andreotti, Forlani, Fanfani o Piccoli dovrebbero ricevere l' incarico di formare il «nuovo» governo. Le formule ipotizzate sono molte: monocolore, bicolore DC-PRI o DC-PSI, tri-partito DC-PRI-PSDI. Il PCI insiste su un «governo di emergenza», senza però irrigidirsi su una sua partecipazione diretta. «I nodi fondamentali che le forze politiche si accingono ad affrontare per trovare un' intesa» - commenta il «Corriere della Sera» - sono «PCI e Alleanza Atlantica».

«Il concorso del partito comunista - afferma il massimo organo di stampa padronale - è indispensabile per la salvezza della democrazia e dell' economia italiane». Un giusto riconoscimento, da parte della borghesia monopolistica, dei meriti acquisiti dai dirigenti revisionisti del PCI nel sostenere il sistema capitalista e la «democrazia» borghese. Le divergenze sorgono sul tipo di concorso, cioè di partecipazione, del partito revisionista al governo. L' obiettivo dei dirigenti del PCI è da tempo dichiarato: vogliono essere ammessi alla cogestione diretta del potere borghese. In cambio, portano quella che essi definiscono la «base di consenso», cioè la possibilita che ancora hanno - direttamente e attraverso i vertici sindacali - di illudere con le loro proposte settori di lavoratori e di masse per trovare soluzione ai loro drammatici problemi nell' ambito del sistema capitalista; portano il loro apparato burocratico, con il sottobosco di clientele piccolo e medio borghesi, già ampiamente collaudato nelle amministrazioni locali; portano il loro piano per «salvare» l' economia, corrispondente agli interessi di fondo della borghesia monopolistica.

Dal canto suo, la borghesia monopolistica, pur ammettendo ormai apertamente che la collaborazione del partito revisionista è indispensabile per la salvezza della «democrazia», cioè del regime borghese, e dell' «economia italiana», cioè del sistema capitalistico, non è per questo disposta ad accettare la richiesta del PCI di partecipare direttamente al governo. Vari sono i fattori che determinano questa posizione: il timore che il partito revisionista, accaparrandosi una fetta del potere statale e dei profitti del capitale monopolistico, (anche se sotto forma di capitalismo di Stato), pretenda poi ancora di più; l' opposizione di certi settori della borghesia, che si sentono più direttamente minacciati dall' ascesa al potere del partito revisionista; il fatto che il PCI, nonostante certe distanze prese da Mosca, è ancora troppo collegato col blocco imperialista orientale, capeggiato dall' URSS, che si contrappone a quello occidentale, di cui fa parte l' Italia, capeggiato dagli USA.

Qui si inserisce la dichiarazione fatta a Washington dal portavoce del dipartimento di Stato: «Sulla questione della partecipazione dei comunisti a governi dell' Europa occidentale, la nostra posizione è chiara: noi non siiamo favorevoli a tale partecipazione e vorremmo vedere diminuire l' influenza comunista nei paesi dell' Europa occidentale». Le ragioni dell' opposizione americana a un ingresso dei «comunisti» nel governo di un paese come l' Italia, sono altrettanto chiare: gli imperialisti americani non temono certo il PCI quale partito comunista, cioè quale partito che si ponga il compito di fare la rivoluzione in Italia, sanno bene che i dirigenti del PCI hanno smobilitato da tempo la struttura leninista del partito e lo hanno trasformato in un partito di tipo socialdemocratico; essi guardano con sospetto al PCI quale partito che è ancora troppo legato alla superpotenza rivale, all' URSS, quale partito che - direttamente o indirettamente - facilita la penetrazione russa in una zona che rientra nella sfera d' influenza americana.

Dal canto loro, i dirigenti revisionisti del PCI sono presi nella morsa di contraddizioni che si fanno sempre più acute: da un lato - per essere ammessi alla cogestione diretta del potere borghese o, per lo meno, nell' «area governativa» - devono fare alla borghesia monopolistica e al suo massimo partito, la DC, sempre maggiori e sempre più aperte concessioni; dall' altro, con questa politica, si smascherano sempre più di fronte ai lavoratori col rischio di veder logorata la «base di consenso», cioè la loro possibilità di ingannare le masse, che essi portano quale merce di scambio al tavolo dei negoziati con la borghesia monopolistica («il PCI - spiega il «Corriere della Sera» - ha avvertito che si stavano logorando i suoi rapporti con l' elettorato»); da un lato, i dirig[illegible]ti revisionisti del PCI ha[illegible]o fatto sostanziali concessioni all' imperialismo americano - smobilitando il movimento antimperialista, accettando la presenza delle basi USA in Italia e la sua collocazione nell' «Alleanza Atlantica» (di ciò dà loro [illegible] il «Corriere della Sera»: «Anche il partito comunista italiano ammette adesso che non potremmo uscire dalla NATO, senza provocare gravi squilibri e correre gravi rischi»); dall' altro, nonostante queste concessioni, non sono riusciti ad ottenere il nulla osta americano per un loro ingresso al governo, e, peggio, si accorgono che gli Stati Uniti sono decisi a usare ben altri mezzi, oltre le dichiarazioni, per impedire tale fatto.

La politica revisionista del compromesso storico, la politica delle concessioni e dei sacrifici sulle spalle dei lavoratori sta facendo acqua da tutte le parti. La realtà lo dimostra con sempre maggiore evidenza. Bisogna che cresca fra i lavoratori, a partire dai settori più avanzati della classe operaia, la consapevolezza che il proletariato, le masse popolari, non possono essere spettatori inerti e passivi - come vorrebbero i governanti borghesi, i dirigenti revisio-

(Continua in 4.a)

Le minacce di Washington

Secondo il sottile linguaggio diplomatico, nei confronti della situazione italiana gli Stati Uniti sono passati dalla «non interferenza» alla «non indifferenza»; secondo quanto dimostra la realtà, essi trattano il nostro paese come loro proprietà. Non potrebbe essere altrimenti: da De Gasperi in poi, i governanti DC e i loro alleati hanno messo nelle mani degli Stati Uniti zone strategiche del nostro territorio (per esempio, l' isola della Maddalena), settori chiave della economia italiana e, soprattutto, delle forze armate. E' noto che i governanti italiani non hanno alcun controllo effettivo sulle armi nucleari che gli Stati Uniti, sotto l' etichetta della «Alleanza Atlantica», hanno installato sul nostro territorio.

Appare dunque grottesco l' avvertimento, giunto in questi giorni da Washington, che, nel caso di un ingresso del PCI nel governo, l' Italia verrebbe esclusa dal gruppo della «pianificazione nucleare» della NATO. Non si sono certo preoccupati gli imperialisti americani di ottenere il nulla osta del governo, nè tantomeno del parlamento italiano, per l' installazione di bombe al neutrone nel nostro paese, che è già in fase di attuazione.

Il senso dell' avvertimento è un altro: si vuol far capire che l' Italia è considerata dagli Stati Uniti di tale importanza strategica nel Mediterraneo che l' ingresso nel governo di forze in qualche modo legate alla superpotenza rivale renderebbe necessarie delle misure eccezionali. La minaccia è evidente, come è evidente l' attività della CIA nel nostro paese, come è evidente che praticamente tutti gli alti ufficiali delle forze armate italiane, nel quadro della NATO, si sono formati alla scuola americana.

SANREMO

Condannato a un anno il compagno Zanoni

Vergognosa sentenza dopo un processo «per direttissima» dal tribunale speciale fascista

Lunedì 16, giorno del processo al compagno Federico Zanoni e a Luca Orsetti, arrestato insieme a lui, tutte le scuole di Sanremo hanno scioperato e un nutrito numero di studenti si è recato al tribunale dove si raccoglievano anche lavoratori e donne. Ma la provocazione poliziesca doveva continuare. Fin dalle sette del mattino, polizia e carabinieri avevano letteralmente circondato il tribunale. A scopo di intimidazione venivano chiesti i documenti a tutti coloro che volevano entrare in aula, venivano poi perquisiti, mentre alle donne era riservato un trattamento speciale (sottoporsi cioè a un' umiliante perquisizione completamente nude). Visto che questo non bastava a fermare i compagni, si è tentato prima di chiudere l' accesso perchè non ci sarebbe stato più spazio.

Sin dai primi momenti si è visto il clima che regnava nell' aula. Il presidente della corte Viale, chiaramente fascista, affiancato dai giudici Romanelli e Squizzato, molto vicini al PCI, davano proprio l' idea di un tribunale speciale pronto in ogni modo a colpire. Il giudice fascista si scagliava prima contro la difesa tentando di interromperla con continui richiami, soprattutto quando Buccioli del Soccorso Rosso chiariva che sono state le lotte e solo quelle ad aver fermato il fascismo e che non sono stati mai i vari organi cosiddetti democratici a farlo; il compagno ha poi smontato l' accusa del fascista che è risultata piena di contraddizioni e gonfiata ad arte per attuare la provocazione. Atteggiamento ancora più intimidatorio è stato preso verso il compagno Federico che è stato minacciato di «vilipendio alla corte» perchè nel corso della sua difesa, respingendo l' accusa di «squadrista» fatta dal pubblico ministero Poggi, denunciava come la magistratura da piazza Fontana a oggi abbia sempre garantito impunità ai fascisti e colpito gli antifascisti.

Nella gara a chi era più fascista fra il pubblico ministero che chiedeva 10 mesi di carcere per Federico e 4 per Luca, si è alla fine distinta la corte con la condanna «esemplare» di un anno e 50 mila lire di multa a Federico e quattro mesi e quindici giorni a Luca. Alla legittima reazione di sdegno del pubblico che alla condanna rispondeva con lo slogan «Luca e Federico sono innocenti, sono al governo i veri delinquenti», il giudice Viale, per non smentirsi come autentico fascista, ordinava allora il fermo e l' identificazione di sei compagni con la minaccia del processo per direttissima anche per loro. Anche all' esterno, sia per la condanna che per il fermo dei sei compagni, si sviluppava una protesta. C'è stato anche un tentativo di carica da parte della polizia che veniva rintuzzato per il fermo atteggiamento dei compagni. Tra l' altro, abbiamo riconosciuto tra i carabinieri Ferretti Gianluigi, noto delinquente del MSI-DN di Sanremo, già segretario provinciale del «fronte della gioventù», direttore del foglio fascista «il dardo» e responsabile per il nord-Europa dei «comitati tricolori» del MSI-DN. Tra la polizia abbiamo riconosciuto Siccardi Rossano, noto picchiatore del MSI-DN e guardia del corpo di Almirante.

Vediamo ora quali fatti hanno preceduto questo vergognoso processo e la mobilitazione che si è sviluppata.

A Sanremo, il movimento di lotta antifascista è sempre stato vivo ed è fino a oggi riuscito a impedire al MSI-DN di portare a termine le sue intenzioni squadristiche e di provocazione che pure sono state numerose. Il 24 dicembre scorso

(Continua in 4.a)

Il raid di Cossiga

Cossiga si è recato a Bonn per mettere a punto, insieme al ministro degli interni tedesco, Maihofer, «una più stretta cooperazione fra le autorità di sicurezza dei due Paesi nella lotta contro il terrorismo». In particolare, Cossiga sta studiando, in base all' esperienza della Germania, la creazione di reparti di «specialisti» sul tipo delle «teste di cuoio» tedesche.

Per completare il suo studio, Cossiga sarà certamente andato a visitare il carcere di Stammheim: una preziosa esperienza su come eliminare dei detenuti in base alle migliori tradizioni naziste. Invece, non c'è stato bisogno di approfondire la tecnica per far evadere boia nazisti, tipo Kappler, dato che nel governo italiano c'è già una [illegible] di questo tipo.

Aggrediti tre compagni dai fascisti a Roma

Continuano a Roma i raid delle squadracce fasciste del MSI-DN e le aggressioni a giovani e militanti. Decine sono state le aggressioni in questi ultimi giorni e i ferimenti di militanti (alcuni dei quali versano in gravi condizioni). In una città «presidiata» da polizia e carabinieri, i criminali neri hanno via libera e scorazzano anche nei quartieri popolari e antifascisti.

Nella tarda serata di domenica 16, nel quartiere antifascista di Donna Olimpia (Monteverde), tre nostri compagni di partito che stavano ultimando l' affissione di un manifesto sono stati aggrediti da una decina di criminali neri armati di spranghe e catene. I nostri compagni hanno riportato alcune ferite con diversi punti di sutura.

Quale considerazione trarre da questo ulteriore episodio di provocazione? I fascisti, con la crisi di governo in atto, vogliono rendere abituali e normali le aggressioni e i raid sotto la protezione della polizia, impadronirsi delle strade e delle piazze e fare da esca per lo scatenamento di una repressione ancora più generale. Il presidio dei «punti nevralgici» - adottato da Cossiga e il questore di Roma - serve logicamente a controllare e intimidire la risposta organizzata delle masse che intendono fare piazza pulita dei criminali neri e dei loro [illegible].

LE «PROPOSTE» ECONOMICHE DI CGIL- CISL-UIL

Vogliono un patto sociale con i padroni

Non è a caso che a dieci anni dal '68, dall' inizio di quelle lotte che culminarono l' anno dopo nelle mobilitazioni operaie dell' «autunno caldo», a tenere la relazione introduttiva al direttivo CGIL-CISL-UIL, sia quel Carniti che allora veniva visto come una stella nascente di un «nuovo» anarco-sindacalismo, da agitatore del «partito dei metalmeccanici» a sostenitore della politica dei sacrifici, del compromesso storico, e a nome di questa politica si è espresso appunto nel direttivo.

«E' con profondo godimento intellettuale che io, che fino a ieri ero definito un reazionario, ho ascoltato questa relazione» ha dichiarato un esponente della destra CISL. E' stata la relazione del patto sociale, anche se tra gli stessi dirigenti sindacali non c'è nemmeno l' onestà di affermarlo poichè, come ha dichiarato Lama, sarebbe troppo sinonimo di «politica dei redditi o controllo sui redditi da lavoro». Ma non è forse così?

Cosa ci si propone con la mobilità? Forse di rendere meno alienante il lavoro dell' operaio, come cerca di dar d' intendere qualche sindacalista? No, non si risponde a questa necessità, si risponde invece alla necessità padronale di licenziare, chiudere, mettere in cassa integrazione, insomma far pagare la crisi distruggendo le forze produttive. Cos'altro significa un' «agenzia» che dovrebbe collocare gli operai licenziati, facendone pagare tra l' altro il costo di un anno di aspettativa, alla collettività? E dicendolo in cifre: 200 mila lavoratori con un costo di 1000 miliardi. Con l' esperienza poi, che deriva da anni di pratica di leggi cosiddette in difesa dell' occupazione, sappiamo che a queste liste per molti iscritti non ci sarà prospettiva dopo la scadenza dell' anno e che comunque potranno usufruirne una minoranza di lavoratori. L' agenzia sulla mobilità, come la legge sui giovani, serve solo a mascherare la disoccupazione, e oltre al fatto di essere in sè antipopolare dal momento che accetta la programmazione del lavoro padronale, sarà inoltre una delle tanti leggi scritte ma mai applicate, e quante ce ne sono nell' ordinamento borghese?

Cosa ci si propone con la proposta del contenimento delle richieste salariali? Cosa vuol dire proporre «solu-

(Continua in 4.a)

LEGA DELLE COOPERATIVE

Cooperazione con i monopoli

Questo 30.mo congresso si è svolto all' insegna del trionfo demagogico che da sempre caratterizza i documenti ufficiali della Cooperazione.

Fatto «nuovo» perchè ormai pubblico e non per rarità, che ha oscurato i teorici «delle mani pulite», è senz' altro il caso Galletti-Duina: la ben nota vicenda che ha portato il presidente della Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue, Vincenzo Galletti del PCI ad essere citato in Giudizio da un gruppo finanziario svizzero.

Galletti avrebbe, secondo gli svizzeri, promesso di acquistare un pacchetto azionario (30% circa) della Duina, finanziaria immobiliare e siderurgica, e poi non ha mantenuto le promesse.

Una di quelle normalissime operazioni finanziarie degne del peggiore capitalismo: questi fatti sono il termometro migliore dell' attuale svolta capitalistica delle Cooperative, peraltro in atto da tempo.

La cooperazione da strumento di difesa del proletariato agricolo e urbano passando attraverso fasi riformiste e anteponendo la delega politica ai partiti all' impegno diretto, il fattore economico a quello politico, oggi si propone come terza forza economica italiana. Al di là della più vuota demagogia, niente distingue questa forza economica dalle altre capitaliste.

La frattura esistente fra queste decisioni dei vertici autori di tale politica e la base sociale del movimento cooperativo è comunque una realtà che si sta facendo strada. Coloro che per scelta decidono di divenire cooperatori, di fronte alla realtà che passa nelle aziende, si scontrano con una «democrazia dal basso» che è controllata e guidata a concerto dagli uomini delle varie federazioni provinciali, le Federcoop. Questi sono esponenti di sindacati e partiti perfettamente in linea col compromesso storico, che nel movimento cooperativo ha trovato un' anticipazione di fatto, per l' interclassismo e l' alleanza ai ceti medi, scelte che oggi sono la bandiera delle coop.

La presenza nel movimento di elementi contrari alla linea dei vertici delle coop. crea disturbo alle decisioni revisioniste (vedi la Coopitalia di Milano) e quindi è in atto un tentativo di vertice di istituzionalizzare anche questi elementi, come componenti di corrente. Occorre invece porsi, rifiutando il ruolo di corrente, anche all' interno delle coop. su basi di classe. Le ristrutturazioni in atto, i licenziamenti, il cottimo e i siluramenti sono realtà che quotidianamente toccano in primo luogo coloro che nelle coop sono operai. Sono i soci operai ad essere i produttori della ricchezza delle coop. e sono loro che più vengono tagliati fuori non solo dalla posizione di dirigenti, ma anche dal ruolo di classe che originariamente avevano. Sono ancora loro a cui si rivolgono i vertici per gli autofinanziamenti, fondi che vengono poi usati per quelle imprese speculative e di sfruttamento dei popoli di Asia, Africa e America Latina.

E' necessario quindi partire col far funzionare realmente gli strumenti di democrazia interna che ci sono. Dare al consiglio di fabbrica il ruolo di organizzatore di tutti gli impiegati nella azienda, delle loro istanze, della vita culturale (che non è solo la gita annuale al paese natio del poverello d' Assisi) del controllo diretto sulle scelte conomiche e produttive dell' azienda.

Battere la tendenza del sindacato di essere esecutore delle scelte verticistiche e venditore a buon mercato della forza lavoro.

Sintomatica ed esemplare è la scelta del nuovo presidente della Lega che sostituisce Galletti, Valdo Magnani di Reggio Emilia (che con Modena sono i vivai più proficui di quei tecnocrati e burocrati a cui ha attinto anche Berlinguer per la sua segreteria).

Costui alla fine degli anni '40 venne allontanato dal PCI locale, per deviazioni riformiste, di destra, oggi ce lo ritroviamo con tutti gli onori a dirigere quell' impresa economica che per la sua importanza, tanta strada ha fatto fare al compromesso storico.

Redazione di Modena

La Moeller ha denunciato gli assassini di Stammheim

Irmgard Moeller ha finalmente potuto parlare e ha inchiodato il governo Schmidt alle sue responsabilità. La Moeller non ha mai tentato di «suicidarsi» - come l' opinione pubblica democratica di tutto il mondo ha sempre sostenuto - ma sono stati i carcerieri che hanno tentato di assassinarla.

Il massacro di Stammheim, il carcere lager che Cossiga in questi giorni è andato a studiare - è l' infame delitto di un governo che per difendere gli interessi dei monopoli tedeschi ha portato l' attacco liberticida non più e solamente sul piano della restrizione e limitazione delle libertà democratiche, ma all' assassinio freddo degli oppositori in carcere considerati ostaggi la cui vita è in [illegible]

Magri show

Magri, segretario del PDUP-Manifesto, nonostante i fallimenti ci riprova con nuove proposte governative (rispolverando il governo delle sinistre del «20 giugno» ma non disdegnando un governo d' emergenza) e arriva allo specifico. Anche lui sul tema dell' occupazione e dei giovani che così poche soddisfazioni hanno dato al PDUP.

lavoro provvisorio a part-time (quattro ore di studio, quattro di lavoro) a 150.000-200 mila lire al mese senza contributi pensionistici e leva militare. Trattando sul problema della leva militare pensiamo che Magri troverà su questo programmino per i giovani un accordo sostanziale con il governo anche negli ambienti democristiani, che da tempo agitano queste proposte, sostenuti solo dal PCI e bistrattati dal movimento della gioventù. E' il caso di riproporre uno slogan del movimento giovanile [illegible] il personaggio: Lucio Magri è diventato matto perchè di Tina Anselmi è [illegible]

PORTICI

43 denunce

Il Tribunale di Napoli ha emesso 43 procedimenti giudiziari a carico dei disoccupati organizzati di Portici, per fatti avvenuti l' anno scorso tra il 25 e il 27 gennaio quando era in corso la lotta per l' occupazione.

Questi 43 procedimenti sono giunti proprio alla vigilia delle feste natalizie, lo scopo è stato subito chiaro: reprimere, impaurire, dividere e colpire chiunque abbia lottato per un diritto sancito anche dalla Costituzione democratica borghese o abbia ancora intenzione di richiedere con la lotta e l' organizzazione il posto di lavoro.

Questa grave provocazione è maturata e si è concretizzata nel «clima» politico dell' «accordo a 6» che ha visto la realizzazione a Portici di una «giunta d' intesa» dove spicca preminente il ruolo del P«C»I nelle scelte antipopolari e nella gestione clienteiare del denaro pubblico dell' amministrazione comunale.

Mai a Portici, neanche con il fascismo o con le giunte democristiane più reazionarie (Guarra, Fiore, Crimi etc.) si era realizzato un atto repressivo di così vaste dimensioni.

Questa è stata per i disoccupati la più valida dimostrazione di cosa vuol dire concretamente «Governo d'emergenza» o «compromesso storico»: repressione brutale di qualsiasi movimento di lotta, illegalizzazione delle lotte, anche di quelle che richiedono l' attuazione di principi o diritti costituzionali.

A Portici, si è cercato non solo di mettere sottoprocesso l' intero «Comitato dei disoccupati organizzati» ma si è voluto colpire indiscriminatamente i rivoluzionari e i compagni del nostro partito. La comunicazione giudiziaria è arrivata anche a compagni e a disoccupati che non sono stati presenti alle giornate di lotta, che sono lavoratori che per ovvie ragioni erano assenti durante i fatti del 25-27 gennaio a cui si riferisce il procedimento giudiziario. Questa vile azione, comunicata ad un anno di distanza, se si assomma al processo contro le 15 lavoratrici dell' istituto «Pennese» fa capire subito che a Portici esiste un piano preordinato antioperaio e antipopolare per reprimere qualsiasi lotta e chiunque giustamente e conseguentemente si oppone ai piani di rapina e di sfruttamento delle giunte delle «intese» e del governo delle «astensioni».

Immediata è stata la risposta del nostro partito e dei disoccupati colpiti dalla repressione.

Il Partito ha affisso decine e decine di manifesti dove veniva denunciata la gravità del fatto avvenuto, il ruolo della giunta dei partiti che la sostengono e della polizia nell' orchestrazione di questa grossa montatura; dando precise indicazioni di lotta per arrivare con la mobilitazione allo scioglimento in istruttoria del procedimento penale.

L' azione e la chiarezza del partito nell' individuazione degli orchestratori della provocazione e le responsabilità dei revisionisti, ha scatenato la collera dei rappresentanti comunali del P«C»I, infatti in un incontro che i disoccupati hanno avuto, il 31 dicembre, con il sindaco e il vicesindaco (DC e PSI), un rappresentante del P«C»I e precisamente tale Guido Zinno ha detto che il P«C»I avrebbe solidarizzato (SIC!) con i disoccupati solo se questi si sarebbero dissociati dal manifesto del Partito, anzi il P«C»I era disposto a pagare l' eventuale manifesto «dissociante».

Subito i compagni del Partito e i disoccupati hanno messo a tacere il Consigliere comunale del P«C»I che aveva avuta la faccia tosta di affermare simili «irate idiozie».

La «coda di paglia» di Zinno è comunque servita ad evidenziare di come il P«C»I fa di tutto, anche esprimendosi in prima persona, pur di difendere gli interessi delle giunte da esso sostenute e i piani repressivi partoriti dalle «intese» e dagli «accordi».

Redazione di Portici

MONTEDISON DI OTTANA

La cassa integrazione dà via libera ai licenziamenti padronali

Chi garantisce il posto di lavoro ai 600 operai in cassa integrazione - «L'accordo» e il ruolo del PCI

L'attacco aziendale è iniziato questa estate con la richiesta di mettere in cassa integrazione i lavoratori dell' impianto acrilico, 600 persone. Si è riusciti a respingere questo attacco tra fasi alterne arrivando alla penultima minaccia aziendale: quella di chiudere lo stabilimento e mettere 2.700 lavoratori in cassa integrazione, dando precise disposizioni ai tecnici per la fermata degli impianti. Il Consiglio di Fabbrica, i lavoratori e una parte dei tecnici progressisti respingevano l' ordine di fermata, mantenevano in marcia gli impianti, declinando pubblicamente le responsabilità qualora l' azienda avesse fatto mancare le materie prime e gli impianti fossero andati in blocco.

Si aveva così un periodo, dai primi giorni del dicembre '77 fino al 23-12-77 che in maniera strumentale i dirigenti sindacali e revisionisti tendevano a presentare come «autogestione» tale azione di lotta. Per chiarirci meglio occorre dire che le due società «Chimica del Tirso» e «Fibra del Tirso» controllate al 50% da ANIC e Montefibre sono da esse completamente dipendenti per quanto riguarda l'approvvigionamento delle materie prime, l' acquisto dei materiali di ricambio, per la vendita del prodotto finito (la produzione viene suddivisa al 50% tra ANIC e Montefibre perchè Ottana non ha e non può avere contatti diretti con le industrie acquirenti) nonchè per il fatto che la grande maggioranza dei contratti con gli autotrasportatori sono gestiti sempre da ANIC e Montefibre. Quindi non di autogestione si trattava ma di uno scontro politico con l' azienda per respingere fra l'altro il ricatto del mancato arrivo delle materie prime, ricatto che già in altre occasioni era stato superato mantenendo in piedi la mobilitazione a livello di fabbrica e di territorio.

La direzione aziendale, fra un' entrata e un' uscita dallo stabilimento a seconda delle fasi delle trattative, ha poi annunciato, cosa che in effetti è avvenuta, che «data la situazione di autogestione in cui lo stabilimento è in mano agli operai come gestione e responsabilità» essa non avrebbe pagato lo stipendio di dicembre e la quota parte di dicembre di tredicesima. Tutto ciò nonostante essa, tranne alcuni brevi periodi di giorni in cui i compagni operai in fabbrica sono riusciti a bloccare i prodotti finiti in forte contrasto con i dirigenti revisionisti e riformisti, abbia ritirato e spedito la produzione.

Si arrivava così all' incontro del 23-12-77 a Roma in cui la delegazione di Ottana accettava di riportare in fabbrica alla verifica degli operai una ipotesi di accordo che prevedeva 650 lavoratori in cassa integrazione a turni di un mese per un periodo non inferiore a tre mesi, lasciando intendere che alla fine dei tre mesi le parti si sarebbero reincontrate per stabilire se prolungare o meno la cassa integrazione. In più veniva previsto un finanziamento di 35 miliardi all' azienda per investimenti e migliorie.

Le avanguardie operaie valutano l' accettazione dell' ipotesi di accordo suicida per Ottana in quanto se la cassa integrazione è da respingere in generale, lo è ancora di più per Ottana dove significa certamente la prima tappa per arrivare al licenziamento di 500-600 persone che l' azienda ritiene siano in più, la cassa integrazione a Ottana significa abbandonare l' idea di nuovi investimenti e che i 35 miliardi serviranno all' azienda unicamente per saldare alcuni deficit, significa accettare di ridursi alla difesa del puro e semplice posto di lavoro anzichè lottare per crearne di nuovi come ci chiedevano le popolazioni e gli strati sociali del territorio con cui si verrebbe a rompere l' unità sulla base della lotta. A proposito degli ultimi sviluppi bisogna analizzare il ruolo dei tre principali partiti in fabbrica. Il PSI con la sua tipica tattica da camaleonte, dopo aver sempre giocato al contatto con i «maoisti» e «autonomi» vari facendo finta di schierarsi contro la DC e il PCI in certi momenti, tranne poi rientrare prontamente in orbita quando ci si avvicinava ai momenti critici, è venuto fuori con due posizioni successive, tipiche della sua natura. I primi tempi sosteneva che era «politicamente osceno» parlare di C.I. per Ottana, ma non certo per il fatto politico della C.I. in sè per sè quanto per il fatto che «essendo Ottana tecnologicamente all' avanguardia, la C.I. deve riguardare solo gli altri stabilimenti più vecchi»! Infine, assai più modestamente, in questi ultimi giorni si limita a dichiarare che la C.I. ad Ottana «deve esserci data l' oggettiva situazione di crisi del mercato»! La DC ha sempre dichiarato la sua disponibilità alla cassa integrazione incontrando l' aspra opposizione operaia. Unica eccezione, per un periodo di pochissimi giorni, appena arrivata la richiesta aziendale di cassa integrazione, fu la nausente demagogia con cui una corrente locale della DC andò in giro a «denunciare», con discorsi e manifesti, riferendosi alla cassa integrazione, «la selvaggia decisione avvallata dal potere centrale dello Stato».

Il nostro partito intervenne denunciando la pretestuosità di tali prese di posizione da parte di certi notabili e che esse sarebbero prontamente rientrate non appena gli si fosse assicurato un certo spazio politico nella gestione della cassa integrazione. Cosa che puntualmente è avvenuta.

Il PCI, fin dall' inizio, tramite i suoi documenti ufficiali, dichiarava di essere disposto ad accettare la cassa integrazione qualora ci fossero state «sufficienti garanzie e prospettive nell' ambito del piano di settore delle fibre» dove fosse garantito «il ruolo centrale di Ottana dato il suo livello altamente tecnologico», giungendo al punto di scrivere sull'«Unità» che quella era la posizione del movimento operaio di Ottana.

Il Consiglio di Fabbrica e il movimento operaio di Ottana si erano invece espressi più volte in maniera netta contro la cassa integrazione in tutti i casi e nell' ambito di qualunque piano fosse inserita.

Sulla valutazione dell' ipotesi di accordo si è spaccata la base del PCI in due tronconi: una parte sostiene che l' ipotesi di accordo è da respingere in blocco in quanto non ci sono prospettive chiare sulla cassa integrazione e che essa si trasformerebbe in licenziamento, i 35 miliardi serviranno solo all' azienda per saldare alcuni deficits. L' altro troncone ha sostenuto che l' ipotesi di accordo è da valutare positivamente in quanto si è riusciti a scongiurare la chiusura totale dell' acrilico dopo che tra Anic e Montefibre si era stabilito che Ottana produceva solo poliestere e Marghera e Vercelli solo acrilico.

In conclusione è l' attuale rapporto di forza dei revisionisti in fabbrica che ha fatto passare la cassa integrazione in quanto sono essi che alla fine hanno lavorato al massimo nei reparti terrorizzando gli operai sul fatto che si era senza via di uscita, che l' unica alternativa all' accettazione dell' ipotesi di accordo era l' occupazione della fabbrica a cui gli operai non avrebbero resistito e che poi li avrebbe condotti ad accettare condizioni di resa ancora più gravose.

Tutte queste questioni sono state prontamente ribattute dai compagni in fabbrica ma a questo punto l' apparato dirigente del PCI ha iniziato il suo lavoro: prima ha ordinato il silenzio completo a tutto il troncone pubblicamente dissenziente, poi ha messo in moto le sezioni dei paesi per richiamare all' ordine i propri militanti in fabbrica, infine ha mobilitato tutta una serie di burocrati a livello provinciale e regionale che presenziavano alle assemblee di reparto il cui unico compito era impaurire i dissenzienti.

La lotta a questo punto in fabbrica si chiarisce sempre più come lotta, oltre che contro il padrone, contro i revisionisti, inizia nella denuncia pubblica della loro natura e continua sul terreno pratico delle prospettive di lotta. Le prospettive su cui lottare vanno dal no ai licenziamenti, all'unità di lotta col territorio. Le forme di lotta ci sono e sono state indicate, vanno dai scioperi in fabbrica, blocchi stradali e ferroviari, occupazione della fabbrica.

Redazione di Nuoro

ROMA

Assemblea degli ospedali IRASPS

L'assemblea del 13 gennaio per l'elezione del nuovo consiglio dei delegati degli ospedali IRASPS di Roma (Nuovo Regina Margherita, Regina Elena, Scarpella) si è subito giustamente trasformata in una tribuna di accusa contro la corruzione e il menefreghismo degli organi direttivi, e i veri e propri reati amministrativi e penali di una certa classe medica che crede di fare a proprio piacere il buono e cattivo tempo e trattare gli ospedali come cosa privata.

Prendendo la parola durante l'assemblea, due infermiere del Regina Elena hanno con parole chiare, esplicite ed estremamente toccanti denunciato il comportamento generalizzato di medici che timbrano il cartellino e spariscono per tutto il giorno, salvo poi accumulare un numero incredibile di ore straordinarie. Fra questi caso del dr. Di Paola, che nell'imminenza di un urgente parto cesareo se ne andò e fu rintracciato molte ore dopo allo stadio appena a tempo per far nascere un bimbo che era diventato ormai quasi completamente nero. Alle osservazioni di una dottoressa sua collaboratrice rispose minacciandola e promettendole di non farla mai più assistere a un parto. Altra situazione insostenibile si verifica ad esempio nel nido dello stesso ospedale dove 35 bambini devono essere accuditi da una sola puericultrice, quando il rapporto normale dovrebbe essere di una puericultrice per 5 neonati! Questa macroscopica disfunzione, imputabile al disinteresse e al gretto calcolo di interesse della direzione ha portato qualche giorno fa alla morte di un piccolo, evento del tutto prevedibile in simili circostanze.

Di fronte alle gravissime carenze logistico-funzionali dell'ospedale e agli atteggiamenti fascisti di parecchi dirigenti e medici un portantino del Regina Elena ha indicato la necessità di usare con decisione l'arma dello sciopero generale al posto di piccole fermate che non concludono e servono solo a demoralizzare i lavoratori. E' stata questa la presa di posizione più decisa nel corso di una assemblea che è stata ricca di denuncie ma meno precisa nell'indicare le conseguenti forme di lotta per modificare una generalizzata situazione di collasso.

La riviviscenza di atteggiamenti autoritari e fascisti da parte delle direzioni degli ospedali è testimoniata da diversi episodi negli ultimi tempi, dal tentativo di imporre controlli ossessivi sui movimenti dei dipendenti paramedici (mentre come abbiamo visto i medici stabiliscono scandalosi record di assenteismo) alla denuncia recentemente fatta a un delegato del Nuovo Regina Margherita per aver «osato» togliere dalla bacheca una ordinanza della direzione, condannata e sconfessata dal consiglio dei delegati. Si assiste in questo caso a un preciso attacco alla funzione sindacale, che esige la mobilitazione e la lotta di tutti i lavoratori. E' anche vero che la mobilitazione dei lavoratori è stata, specie negli ultimi tempi, troppo poco sollecitata dal consiglio dei delegati che si perde spesso in mille meandri burocratici e in questo modo si allontana dalla base, si indebolisce e non si adopera ad elevare la coscienza e il morale dei lavoratori.

Un dottore, in un puntuale intervento, ha accusato il sovrintendente sanitario di complicità in illeciti amministrativi, a proposito dell'episodio del parto cesareo ricordato dall'infermiera del Regina Margherita, e lo ha additato come colpevole di non mettere l'amministrazione dell'ospedale di fronte a non rimandabili decisioni operative per cambiare una insopportabile degenerazione dell'assistenza. Questo intervento, che non è stato adeguatamente raccolto, riconduce tutta questa situazione di sfascio alla gestione clientelare del consiglio di amministrazione, e pone il problema di una decisa battaglia per il suo scioglimento e l'instaurazione di un reale controllo dei lavoratori sulla gestione degli ospedali IRASPS. Compito fra i più importanti che incombe al nuovo consiglio dei delegati.

In chiusura di assemblea un delegato regionale della FLO ha preannunciato un compromesso nella trattativa sul contratto in corso con il governo, per cui al criterio della perequazione negli scatti di anzianità, criterio imposto dalla base dei lavoratori ospedalieri, verrebbe sostituito uno scatto uguale per tutti di 800.000 lire per i primi dieci anni, salvo poi riammettere il meccanismo dell'80% sulla paga iniziale, che ovviamente favorisce i privilegiati e castiga i lavoratori più sfruttati. E' questa una indicazione estremamente preoccupante che deve trovare l' opposizione decisa di tutti gli ospedalieri contro il capitolazionismo dei vertici sindacali.

Redazione di Roma

GRANDE DISTRIBUZIONE

La vertenza della Esselunga

L'ipotesi di accordo rispecchia la linea filopadronale dei vertici sindacali

Si è conclusa la trattativa della Esse Lunga che ha portato a un' ipotesi di accordo che in questi giorni è in discussione nelle assemblee dei lavoratori nei vari negozi.

Bisogna dire subito che questa ipotesi d' accordo non è quella che il coordinamento dei delegati, espressione dei lavoratori, aveva richiesto ma una svendita di obbiettivi che i vertici sindacali, attraverso fratture che sono riusciti a creare all' interno del coordinamento stesso e una posizione capitolarda nei confronti del padrone, sono riusciti a far passare.

Infatti, fin da l' inizio hanno cercato di impedire la realizzazione della nostra piattaforma, primo cercando di impedire la realizzazione dell' unità attraverso il coordinamento dei delegati della Lombardia e della Toscana, manovra impedita attraverso la lotta che i delegati onesti hanno portato avanti coinvolgendo poi tutti gli altri delegati. Secondo cercando di impedire l' inserimento nella piattaforma di quei punti che erano richiesti a viva forza dai coordinamenti. Poi quando il coordinamento spingeva sui vertici sindacali per portare avanti le trattative in maniera più dura e più corretta e impedendogli in pratica di gestire la trattativa, si sono scagliati contro il coordinamento dicendo che attaccando loro si attacca il sindacato minacciando di abbandonare le trattative e chiedendo una votazione sulla fiducia. La votazione non è stata fatta passare però ha portato alle prime fratture all' interno del coordinamento aiutati anche dai delegati del PCI che hanno lavorato sugli elementi qualunquisti e di destra del coordinamento. Fino ad arrivare a cercare di impostare la trattativa sul salario facendo cascare definitivamente il dibattito del coordinamento sulle 5000 lire in più anche se una serie di compagni hanno cercato di spostare il dibattito anche su altri punti.

Va anche fatto notare il comportamento opportunista della sinistra della CISL escluso pochissimi compagni in buona fede, che in tutta la trattativa invece di cercare di creare all' interno del coordinamento posizioni chiare su quale impostazione si doveva dare alla trattativa si sono fidati (anche se lo hanno criticato in qualche occasione) del dirigente nazionale della CISL Carelli e addirittura per crearsi alleanze fittizie hanno cavalcato la tigre del qualunquismo e del corporativismo di parte dei delegati. Come va notato il comportamento di certi delegati di DP che sebbene in certi momenti abbiano portato avanti degli obbiettivi nel momento in cui certi rapporti di forza si sono modificati elegantemente si sono tirati indietro. Tutto questo ha portato alla sconfitta in obbiettivi come la possibilità di contrattare con l' azienda organico, organizzazione di lavoro e occupazione femminile, la non concessione del 100% di salario in caso di maternità e cosa più importante di tutto, prioritario nei confronti di tutti gli obbiettivi della piattaforma la non riassunzione dei 7 delegati licenziati. I vertici sindacali in questo punto hanno dimostrato in maniera chiara la non volontà politica di farli riassumere, collocandosi in un' ottica che vuole le avanguardie e i lavoratori più combattivi fuori dai posti di lavoro per staccarli dal movimento operaio. Questo grazie anche alla non totale chiarezza fatta con i delegati di Milano sull' importanza della riassunzione dei 7 delegati di Firenze.

Tutto questo dimostra ancora una volta la strategia politica dei vertici sindacali che è quella di svendere tutte le lotte dei lavoratori e di portare avanti sempre più gli interessi del capitalismo. Solo attraverso l' unità fra i lavoratori su obbiettivi di classe e il rafforzamento di organismi espressione dei lavoratori come il consiglio d' azienda e il coordinamento nazionale con l' espulsione di quei delegati venduti ai vertici, si potrà sconfiggere la linea padronale e dei vertici sindacali che sempre più ne difendono gli interessi.

Alcuni delegati del Consiglio d'Azienda di Firenze e del Coordinamento nazionale Esselunga

FIRENZE

Le manovre Montedison contro le officine Galileo

Le officine Galileo sono una delle più antiche fabbriche fiorentine. E' una fabbrica metalmeccanica che si trova nella zona industriale di Novoli-Rifredi. Nel periodo 68-72 i lavoratori occupati erano 2.260 (stima della regione Toscana) mentre invece oggi sono soltanto 1.800 e con il rischio di una ulteriore riduzione di posti di lavoro. Questo è il frutto della ristrutturazione, che alle officine Galileo è iniziata nel 1973 con un accordo, voluto e difeso dal PCI, in cui veniva concordata con la Montedison (gruppo di cui la Galileo fa parte) la costruzione di una nuova fabbrica che dovrebbe occupare 2.000 lavoratori circa (e lo smantellamento della vecchia fabbrica). In cambio la Montedison ha ottenuto la cassa integrazione per 300 lavoratori. Il finanziamento della nuova fabbrica si sarebbe realizzato con la speculazione edilizia sull'area lasciata libera dalla vecchia e con il credito agevolato dal fondo riconversione industriale.

La Montedison non contenta di questa speculazione sta portando avanti un piano di ristrutturazione ben preciso: l' eliminazione di tutte quelle produzioni che non sono militari perchè sarebbero «non remunerative». Infatti, all' interno della fabbrica ci sono diversi tipi di produzione: telai, ottica altovuoto, compressori ecc., e il settore militare che è sempre stata la produzione principale. La Montedison ha sempre puntato alla eliminazione delle produzioni civili, esemplare è stata la vendita a un padrone privato dell' EIRA (una produzione altamente specializzata nella costruzione di apparecchi aerofotogrammetrici): dopo circa 2 anni il nuovo padrone l' ha messo in liquidazione con la perdita del lavoro di circa 80 persone.

Nel 1974 la Montedison porta un altro attacco all' unità della fabbrica: il settore meccanotessile viene scorporato dalla Galileo SPA, con l' assenso del C.d.F. (che è particolarmente noto per essere completamente governato dai revisionisti), e viene passato sotto la Montefibre, con l' impegno di creare una finanziaria: la FIMEC per tutto il settore meccanotessile della Montedison. La FIMEC invece non esiste più e la meccanotessile della Galileo non si sa bene che fine debba fare.

E siamo giunti ai giorni nostri, a quasi 5 anni dagli accordi del '73 con questo bilancio, con la violazione sistematica degli accordi presi e ancora la fabbrica nuova non è stata iniziata quando doveva essere finita nel 76-77. Ecco le gravi prospettive per il gruppo meccanotessile, che impiegava nel 1973 700 lavoratori e ne impiega oggi 380, di cui 250 impiegati.

Nell'ultimo incontro il 5 gennaio alla presenza del boss Medici la Montedison si è impegnata a iniziare la fabbrica della sola Galileo SPA, chiedendo tempo per il meccanotessile e assicurando comunque i sindacati e il CdF che se non sarà costituito tale settore verranno fatte produzioni alternative.

Sindacati e CdF accettano non senza divisioni al loro interno e firmano il nuovo accordo. Arriviamo all' Assemblea, il clima interno è rovente, i lavoratori non credono più nella politica dei cedimenti. Alcuni lavoratori più avanzati fanno un volantino in cui, fatti alla mano, denunciano 5 anni di cedimenti, e invitano a votare contro il nuovo accordo.

Il CdF e i vertici sindacali temono molto questa assemblea, anche perchè tutta la città di Firenze è coinvolta, non si possono permettere passi falsi e fanno di tutto per sabotarla. Soliti sistemi: 2 ore di Assemblea, inizio in ritardo, 40 minuti di relazione e mezz'ora per le conclusioni. Ma nonostante questo viene riconfermata la critica all' accordo e allora, con un incredibile voltafaccia il segretario della FLM di Firenze dice che non è vero che era stato firmato un nuovo accordo, che quello che era stato firmato era solo un verbale della riunione avuta con la Montedison e con tutta la demagogia che sanno sfoderare questi signori quando sentono il terreno sfuggirgli sotto i piedi, giunge a rinnegare l'accordo firmato dicendo che per loro è sempre stato valido l' accordo del '73.

Questa manovra ha certamente disorientato i lavoratori. Alla fine, in un gioco di bussolotti, hanno votato l'accordo o verbale insieme al blocco degli straordinari e alla continuazione della lotta chiedendo la fiducia su questa linea. La stragrande maggioranza dei lavoratori non ha votato, mentre circa un centinaio inquadrati dal PCI ha votato a favore e una decina ha votato contro questo metodo vergognoso.

L'unico interrogativo che viene spontaneo è: quanto credono di poter andare avanti con l'inganno? Fra 2 mesi è in programma un nuovo incontro con la Montedison: i lavoratori più avanzati, le avanguardie operaie, devono organizzarsi e arrivare con più proposte a questa importantissima scadenza.

Un operaio della Galileo

E' morto il compagno Aldo Damo

Lunedì 16 gennaio a Treviso, è morto all' età di 71 anni, dopo una dolorosa malattia, Aldo Damo. Di famiglia antifascista, fu comunista sin da giovane. Condannato a dieci anni dal Tribunale speciale fascista, ne scontò sette nel carcere di Castelfranco (Emilia). Durante la lotta di liberazione fu dirigente della federazione di Venezia del PCI e responsabile del coordinamento fra partito e forze militari.

Aldo Damo fu l' ultimo presidente del CLN regionale veneto e poi membro della Consulta nazionale come unico delegato del PCI per il Veneto. Dopo pochi anni fu radiato dal PCI nella manovra di isolamento e di allontanamento che venne sistematicamente fatta ai combattenti partigiani sì dai primi anni del dopoguerra, il cui destino, per la maggioranza, è stato quello di diventare dei monumenti da commemorare. Aldo, nonostante l' isolamento, tenne sempre desta la sua assione politica che trovò uno sbocco e una maturazione quando venne a contatto con il nostro Partito, adottando prima la sua linea di lotta e unità antifascista, diventando presidente nazionale dei C.A.A. e dove svolse un ruolo di dirigente rivoluzionario impegnato a unire tutte le forze antifasciste in una linea conseguente. In questi ultimi anni, dimostrando a differenza delle cariatidi della politica borghese e revisionista come un rivoluzionario non finisca mai di rinnovare se stesso e la realtà, decise che la sua intransigente adesione ai principi marxisti-leninisti e alla causa rivoluzionaria della classe operaia, non poteva che avere un preciso sbocco politico e organizzativo: l' adesione al PCd'I (m-l).

Al Partito, al dibattito politico-ideologico in corso sulla teoria e la pratica della rivoluzione anche in rapporto all' internazionalismo proletario, alla formazione dei giovani compagni, il compagno Damo dedicò con sempre immutata passione tutte le sue ultime energie, anche negli ultimi mesi di malattia. Nelle ultime settimane, quando ormai sentiva avvicinarsi la fine, ci diceva: vorrei vivere ancora un poco per mettere ulteriormente la mia esperienza politica al servizio del Partito.

La vita di militante proletario e di combattente antifascista del compagno Aldo Damo, rimane come insegnamento fecondo e duraturo per l' elevamento e la tempra della nostra organizzazione, rivive nelle lotte rivoluzionarie della classe operaia, nel compito storico che ci siamo prefissi.

LA RISTRUTTURAZIONE NELLA PROVINCIA DI CAGLIARI

Il piano dei padroni per la chimica e la disoccupazione

Su 40 mila operai ben 12 mila rischiano il licenziamento

In provincia di Cagliari si preannunciano 12mila licenziamenti su circa 40mila operai occupati nell' industria. La crisi colpisce tutti i settori, ma al centro sta il settore chimico, attorno a cui ruota tutta l' industria della Sardegna. Oggi ad essere colpiti sono gli operai tessili, (della Arsarda) legati anch' essi attraverso le fibre sintetiche ai monopoli chimici, e gli operai edili e metalmeccanici addetti al montaggio e alla manutenzione degli impianti. Ma la crisi si rivolge direttamente anche contro gli stessi operai chimici (vedi la cassa integrazione alla Saras Chimica) con la minaccia di ristrutturazione, di aumento dei carichi di lavoro e di licenziamenti per le fabbriche oggi in produzione. Questa situazione è determinata dall' esigenza dei monopoli di ristrutturare l' intero settore chimico a livello nazionale; ne è prova l' accordo di cartello raggiunto nel maggio '77 tra i monopoli chimici (Montedison, Sir, Anic) sotto il patrocinio della Banca d' Italia.

Questo accordo, che si sta perfezionando in questi giorni a Bruxelles con i monopoli della Comunità Economica Europea, prevede una nuova spartizione del mercato fra i monopoli e una conseguente razionalizzazione della produzione oggi esuberante, soprattutto nel settore della chimica di base. Già l' accordo di maggio ebbe come primo contraccolpo la crisi della Montefibre e la minaccia di chiusura di una serie di stabilimenti Montedison, fra cui quello di Ottana. Il nuovo accordo dovrà sancire una diminuzione dell' occupazione in tutto il settore, quale sia la distribuzione dei licenziamenti fra i vari gruppi in base ai rapporti di forza che si determineranno.

La crisi del settore chimico è legata alla crisi di sovrapproduzione di tutto il sistema. Il mercato italiano dei prodotti chimici è stato diviso, fin dall' origine di questa industria nel nostro paese, fra i monopoli stranieri e i monopoli italiani. Ai monopoli stranieri spetta circa la metà del mercato, ripartito fondamentalmente fra i gruppi americani, tedeschi e svizzeri, impegnati soprattutto nella chimica affine (detersivi, farmaceutici, prodotti per fotografia, ecc.). La lotta per la spartizione del mercato internazionale ed interno ha riservato ai gruppi chimici italiani il settore della chimica di base, in cui sono confluiti negli ultimi decenni massicci investimenti finanziati per la quasi totalità con denaro pubblico. L' industria chimica ha assorbito la maggior parte degli incentivi predisposti per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno erogati, oltre che con sgravi fiscali, con contributi a fondo perduto e con prestiti a tasso agevolato (prestiti bancari i cui interessi vengono pagati quasi per intero dallo Stato).

Il settore chimico si è gonfiato in modo abnorme senza diversificare la produzione: gli impianti giganteschi della chimica di base hanno goduto, proprio per le loro dimensioni e il loro costo, di ampi finanziamenti, nonostante il basso tasso di occupazione. Il volume di questi finanziamenti ha permesso inoltre ai monopoli di avere a disposizione una massa enorme di denaro liquido, che è stato usato, secondo la logica del capitale finanziario, nelle speculazioni più diverse, in modo da conseguire un maggior profitto. Significativo è l' esempio di Rovelli, che ha usato il denaro pubblico per comprare azioni Montedison, mentre le fabbriche del proprio gruppo facevano ricorso all' indebitamento per far fronte agli impegni. Il risultato è stato appunto quello di uno sviluppo incontrollato delle raffinerie e degli impianti petrolchimici, accompagnato da un accrescersi vorticoso dei debiti dei grandi gruppi: nel 1977, il debito dei quattro maggiori gruppi chimici (Montedison, Sir, Liquigas e Anic) ha raggiunto gli 8500 miliardi.

La situazione è divenuta esplosiva con l' acutizzarsi della crisi economica: il mercato mondiale non è stato in grado di assorbire la produzione degli impianti petrolchimici, moltiplicatisi anche negli altri paesi (in Germania, ad esempio, nel settore delle fibre acriliche la produzione era nel 1970 di due volte il consumo nazionale e nel 1976 è salita a 2,44 volte. In Inghilterra, la produzione era nel 1970 di 1,87 rispetto al consumo, ma nel 1976 è salita a 2,13). Da qui la lotta al coltello tra monopoli chimici nazionali ed internazionali per conservare le proprie fette di mercato e per tenere alti i margini di profitto, e nello stesso tempo la necessità di uscire fuori dalla crisi con gli unici metodi che il sistema capitalistico consente: una maggiore concentrazione che elimini la concorrenza più debole e accordi fra i grandi gruppi che riconoscano i nuovi rapporti di forza raggiunti. La proposta di cartello Montedison-Sir-Anic va in questa direzione, e rappresenta il tentativo di contrastare i monopoli esteri (con cui si stanno facendo i conti a Bruxelles) ed imporre sul mercato italiano prezzi più alti che compensino il diminuito volume delle vendite. Questo processo comporta inevitabilmente una ristrutturazione di tutto il settore, con conseguente chiusura delle fabbriche e riduzione dell' occupazione; esso vede impegnato in prima fila lo Stato, che fino ad oggi ha favorito le speculazioni finanziarie dei monopoli, e che adesso deve farsi garante in prima persona per rinsanguare le loro casse.

E' significativo a questo proposito che già nell' accordo a sei si preveda la necessità di elaborare e portare avanti piani di settore, tra cui quello chimico, all' interno di un programma di sanatoria per i debiti a breve termine delle imprese e di contemporaneo divieto per lo Stato di estendere la propria presenza diretta nell' attività produttiva. Ciò significa in parole povere il divieto per lo Stato di assumere una qualsiasi posizione di controllo all' interno dell' industria privata chimica indebitata (Montedison, Sir), ma di fornire a questa solo i mezzi finanziari per uscire dalla propria crisi. In altri termini, ad elaborare le direttrici del piano chimico saranno i monopoli e loro soltanto, in funzione del massimo profitto.

Questa è la realtà che i dirigenti sindacali e i partiti politici nascondono, presentando proposte di selezione per il settore chimico che si intrecciano in un groviglio incomprensibile alla classe operaia. Essi cercano cioè di far credere che il piano chimico nazionale, che si vorrebbe concordato tra padroni, governo e sindacati, possa essere una programmazione del settore che tenga conto delle esigenze operaie e non invece l' attuazione delle decisioni dei monopoli.

Quegli stessi partiti che hanno appoggiato Rovelli e non hanno contrastato minimamente la costruzione del suo impero conomico, oggi, nelle assemblee degli operai in lotta, ricorrono alla solita demagogia, tacciandolo da bandito e da avventuriero. Essi nascondono il fatto che nell' ora dell' imperialismo e dell' onnipotenza del capitale finanziario i Rovelli sono la regola e non l' eccezione. Le vicende dei monopoli chimici e in particolare della Sir mostrano l' intreccio che esiste fra banche e monopoli e potere politico.

La lotta fra i monopoli si è sempre proiettata, a livello politico, nelle faide di corrente dei partiti della borghesia: è evidente la funzione che uomini politici come Andreotti e Mancini in campo nazionale, e i loro uomini nella regione sarda, in particolare nella DC e nel PSI, hanno avuto nell' ascesa di Rovelli per il gruppo Sir. Ma su questi fatti e questa responsabilità si preferisce tacere: lo stesso PCI, che oggi si trova di fronte alle conseguenze della sua politica «autonomista» di alleanze con le forze del capitale, non può fare altro che tacere sulle cause del fallimento dei vari piani di rinascita, e sguinzaglia i suoi uomini più rappresentativi nelle assemblee operaie per difendere la baracca della regione sarda. Essi propongono oggi di limitare lo strapotere del monopolio Sir attraverso l' intervento dello Stato, che dovrebbe rilevare con azioni i debiti accumulati da Rovelli, ma questa operazione sarebbe soltanto una generale sanatoria dei debiti della Sir, che darebbe allo Stato carta straccia, priva di alcun valore, in cambio del proprio debito, carta che non permetterebbe allo Stato di incidere in alcun modo nelle scelte del monopolio Sir, e quindi tanto meno di impedire il licenziamento di migliaia di operai.

I dirigenti del PCI si guardano bene dal proporre la nazionalizzazione del settore, proprio per evitare che lo Stato e i partiti politici che sostengono il governo si assumano in proprio e fino in fondo le responsabilità di gestire la Sir e i suoi problemi di occupazione. La proposta del PCI si colloca oggi all' interno del piano chimico voluto dai monopoli, all' interno dell'esigenza che lo Stato intervenga con nuovi finanziamenti. Queste proposte hanno il solo scopo di chiedere agli operai ulteriori sacrifici, di far passare i licenziamenti oggi in vista di futuri sbocchi occupazionali domani, che essi sanno bene di non poter garantire. Questa azione si concretizza a Machiareddu nel tentativo di impedire che si realizzi il più vasto fronte di lotta fra tutti gli operai della zona, e nel salvaguardare la produzione della Rumianca di Rovelli, dividendo metalmeccanici ed edili dai chimici di questa fabbrica.

Di fronte a queste manovre e alla complessità della situazione, la classe operaia deve muoversi con la propria autonomia politica e difendere fino in fondo i propri interessi di classe. Ciò significa in primo luogo difendere oggi il proprio posto di lavoro, nella consapevolezza che rinunciare a questa lotta significa solo far passare domani i piani dei monopoli, cioè altri licenziamenti, e l' ulteriore restringimento della base produttiva.

Alla logica del profitto e del mercato capitalistico, la classe operaia deve opporre la rivendicazione immediata di nuovi posti di lavoro. L' obiettivo della valorizzazione delle risorse locali e delle produzioni di seconda e terza lavorazione, obiettivi sbandierati anche dall' ultimo «piano di rinascita» (legge 268) e posti continuamente nelle piattaforme di zona e nei dibattiti dei Consigli di Fabbrica e di Zona, devono diventare il centro della battaglia per un allargamento della base produttiva e lo sviluppo di un' economia indipendente dai piani dei monopoli nazionali ed internazionali.

Soltanto svincolandosi da questi piani, costruendo una politica indipendente, che dia forza alla classe operaia e ai suoi organismi, acquistando la coscienza e la capacità di classe dirigente, è possibile accumulare quel potenziale che permetterà alla classe operaia con la rivoluzione, di diventare la classe dirigente della società socialista.

Redazione di Cagliari

Contro l'oscurantismo

Pubblichiamo il testo di una risoluzione diffusa dagli insegnanti del Movimento di Cooperazione educativa di Siena, contro l' imposizione dell' insegnamento della dottrina cattolica nella scuola dell' obbligo.

Appoggiamo questa battaglia ed invitiamo nello stesso tempo i compagni insegnanti e studenti ad estendere questa importante battaglia culturale e politica.

La riforma del ministro della P.I. Giovanni Gentile del 1923 introduceva per la prima volta nella storia d' Italia il principio dell' obbligo dell' insegnamento della dottrina cattolica considerata secondo quanto dicono i programmi allora elaborati, «fondamento e coronamento degli studi elementari».

I programmi del 1955 conservano e ribadiscono il principio, conferendogli un maggiore carattere normativo in forza del Concordato entrato a far parte della Legge dello Stato. I suddetti programmi, sui quali si basa tuttora il nostro ordinamento didattico, affermano testualmente che la scuola elementare «in quanto educa le capacità fondamentali dell' uomo, ha per dettato esplicito della Legge come suo fondamento e coronamento l' insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica».

Attualmente si assiste al tentativo di rafforzare ulteriormente questo principio: il progetto di «revisione» del Concordato ribadisce senza sostanziali mutamenti che l' insegnamento della dottrina cattolica è parte integrante e fondamentale dell' istruzione nella scuola dell' obbligo.

In tal modo a 55 anni di distanza dall' introduzione della riforma fascista («la più fascista delle riforme» - Mussolini) che imponeva con forza di legge alle coscienze l'obbedienza verso una convinzione religiosa la quale per sua natura dovrebbe essere oggetto di libera scelta personale, lo Stato democratico perpetua l' applicazione della medesima norma, contraddicendo i diritti della libertà di pensiero e di espressione che sono alla base della vita civile. Agli insegnanti è fatto obbligo di iniziare quotidianamente con le preghiere indicate in dettaglio dai programmi scolastici: Padre Nostro, Ave Maria, Gloria al Padre, preghiera all' Angelo Custode, preghiera per i Defunti. I programmi impongono come guida didattica la «Guida di insegnamento religioso per le scuole elementari» pubblicata dalla Commissione Superiore Ecclesiastica per la revisione dei testi di religione. Per il II ciclo prescrivono tra l' altro l' insegnamento del Credo e del Salve Regina.

Ai maestri dunque è fatto obbligo di impartire l' educazione religiosa e per di più in una forma CATECHISTICA che esplicitamente mira ad inculcare una «sentita adesione dell' anima» indipendentemente dalla coscienza morale e dalle personali convinzioni dell' insegnante e dalla specifica formazione mentale del ragazzo.

Secondo il T.U. del 1928 l' insegnamento della religione è affidato al maestro della classe il quale deve essere dichiarato idoneo dall' autorità scolastica su «conforme parere della competente autorità ecclesiastica». In tal modo stando alla Legge ciascun insegnante dovrebbe essere soggetto alla valutazione dell' autorità ecclesiastica per quanto riguarda questo aspetto. Tale Legge accenna vagamente alla possibilità che gli insegnanti accettino o no l' incarico. In ogni modo, sia nel caso della presunta non idoneità, sia in quello del rifiuto da parte dell' insegnante, la Legge impone che l' insegnamento della dottrina sia assicurato da un altro insegnante idoneo. Come si può supporre proprio questa norma ha ostacolato finora la possibilità di applicare il debole principio dell' esonero dall' insegnamento della dottrina cattolica.

Il Movimento di Cooperazione Educativa di Siena dopo un dibattito approfondito, ha deciso di intraprendere concrete iniziative per spingere i cittadini e gli insegnanti interessati a chiedere la modifica dell' ordinamento didattico attuale su questo punto, di diffondere tra gli insegnanti e i genitori della scuola dell' obbligo la coscienza di questo grave problema soprattutto nell' occasione della revisione del Concordato tra Stato e Chiesa. Il Movimento di Cooperazione Educativa rivolge a tutti gli insegnanti democratici, credenti e non credenti, l' invito ad avvalersi della facoltà consentita dall' art. 109 del R.D. 26-4-1928 n. 1297 (C. 8 107) e a dichiarare di non accettare l' incarico d' insegnamento della dottrina cattolica notificando il rifiuto alle competenti autorità scolastiche ai sensi del sopracitato art. 9 e dell' art. 27 del T.U. 5-2-1928, n.577.

Nell' assumere questa iniziativa il M.C.E. ribadisce alcune delle più importanti ragioni sociali e didattiche che la rendono urgente:

— in primo luogo la necessità di assicurare la maggiore maturazione critica dei ragazzi nelle condizioni di una completa libertà di coscienza. E' nostra convinzione che, mentre deve essere rispettata l' inclinazione e la sensibilità religiosa di chiunque, sia esso adulto o bambino, è compito precipuo della scuola favorire una maturazione mentale non confessionale ma aderente agli strumenti scientifici più moderni, all' obbiettivo di una reale indipendenza di giudizio che è tra l' altro l' unica garanzia di autonome scelte culturali e morali.

— in secondo luogo una reale libertà d' insegnamento non può basarsi sul semplice diritto di esonero individuale dall' insegnamento della dottrina cattolica sia perché quest' ultimo non esime l' insegnante dall' ispirare tutto il suo insegnamento a principi confessionali, sia perché l' esonero stabilisce nello stesso tempo per l' insegnamento della religione la sostituzione didatticamente inaccettabile dell' insegnante titolare.

Il Movimento di Cooperazione Educativa è un organismo nazionale che raccoglie operatori didattici di ogni ordine di scuola e di diversa ispirazione ideale. Esso invita tutti gli insegnanti, indipendentemente dalle proprie convinzioni religiose, a sostenere e ad estendere questa posizione, invita altresì le Organizzazioni Sindacali Confederali a farla propria nell' interesse di un reale sviluppo democratico della scuola.

IL GRUPPO M.C.E. DI SIENA

PUBBLICATO IN FRANCIA DALLA NBE

Cile: un tentativo di compromesso storico

Dal libro del compagno Jorge Palacios un brano di grande attualità

La casa editrice NBE ha di recente pubblicato in Francia il primo volume (l' altro uscirà quest' anno) di un libro del compagno Jorge Palacios, «Cile, un tentativo di compromesso storico» (*Chili, une tentative de compromis historique. Paris, 1977*). Il compagno Jorge Palacios è membro della Segreteria del Partito Comunista Rivoluzionario del Cile.

Questo primo volume è diviso in tre parti: Le premesse ideologiche dello scacco di Unità Popolare - La rivalità delle due superpotenze in Cile - La politica economica del governo di Unità Popolare. Allo scopo di presentarlo ai nostri lettori, pubblichiamo alcuni brani dei capitoli che hanno per titolo «I seminatori di illusioni» e «L' elogio della 'via pacifica'».

Risulta evidente che la vittoria elettorale di Salvador Allende, nel 1970, non fece che rafforzare la linea opportunista preconizzata dai dirigenti del P«C» Cileno. E' proprio perché trascinati da quella vittoria elettorale che molti elementi, già dubbiosi sulle possibilità «pacifiche» ed «elettorali» per giungere alla presa del potere, si lasciarono trascinare dall' euforia del momento. E l' illusione venne ulteriormente rafforzata dal fallimento dei piani USA e degli ambienti d' estrema destra, i quali, anche dopo l' elezione di Allende, cercarono di impedirne l' entrata in funzione. E' tuttavia vero che i dirigenti del P«C»C portarono avanti le loro tesi antimarxiste non solo durante il periodo elettorale o durante il primo anno di governo - fase durante la quale furono apparentemente conseguiti numerosi successi economici e politici - ma anche durante i tre anni di governo dell'Unione Popolare, continuando ad ingannare le masse fino al giorno del colpo di Stato.

(...) Era impossibile, in effetti, che tali elementi, i quali si proponevano solo di instaurare un socialismo di Stato, potessero far ricorso ad una mobilitazione rivoluzionaria delle masse. Il loro unico scopo era quello di creare una nuova borghesia burocratica allargando il settore pubblico: e questo sia operando a spese di alcuni dei vecchi sfruttatori, sia unendosi ad altri, avallando di conseguenza lo sfruttamento comune del popolo da parte delle due superpotenze. Il carattere stesso della nuova borghesia burocratica in sviluppo (sviluppo derivante proprio dallo sfruttamento del popolo) non poteva permetter loro, nella battaglia contro l' imperialismo yankee e quegli strati sociali che detenevano il potere all' interno, di mobilitare le masse in una autentica lotta rivoluzionaria per la conquista del potere. Una autentica mobilitazione rivoluzionaria, sia pure sotto una minima mascheratura di socialismo, non avrebbe loro permesso di inserirsi al posto dei vecchi sfruttatori e di consolidare il loro potere. E' per questo che quei falsi marxisti non potevano lavorare alla distruzione dello Stato borghese, così come non potevano aspirare che ad utilizzarlo, tentando in tal modo di sostituire all' interno di questo stesso Stato alcune forze dominanti e a spartire il loro potere con altre. In altre parole, pur disputando a queste forze il controllo dell' economia e del potere, essi vi si univano ogni volta che il governo era in pericolo per preservarle e proteggerle.

In ogni occasione che si presenterà questa necessità di preservare il regime di sfruttamento e lo Stato borghese costituisce l'asse principale della politica di tali dirigenti, per cui, anche quando il loro tentativo pseudo-socialista comincerà a far acqua da tutte le parti, e seguito dell' implacabile offensiva reazionaria, e soprattutto durante questa, di fronte al pericolo che gli strati popolari reagissero per proprio conto contro questa offensiva, essi non potevano a quel punto cessare di seminare l' illusione sul sistema dominante, né accantonare il loro ruolo di sabotatori di ogni lotta popolare. Anche se era loro difficile sostituire i vecchi strati dominanti, essi non ignoravano che una autentica conquista del potere da parte di un popolo che avesse spezzato il legame con il riformismo e il legalitarismo, di un popolo deciso a spezzare l' apparato reazionario dello Stato, avrebbe reso loro ancora più difficile l' istaurazione di quel capitalismo di Stato al quale aspiravano.

E' importante ricordare che i revisionisti sono nella loro essenza (secondo la definizione di Lenin) dei servi della grande borghesia, e questo per il loro ruolo di guardiani dell' ordine borghese, e restano dei servi anche quando possono comportarsi in maniera non-fedele, «ingrata» (particolarmente dopo l' apparizione del socialimperialismo), quando cioè aspirano a prendere il suo posto e a trasformarsi essi stessi in sfruttatori. Per essi, una eventuale lotta delle masse popolari, indipendente dalla loro linea conciliatrice, contro l' offensiva reazionaria e imperialista che si stava scatenando in Cile verso il governo di Unità Popolare, era ancora più pericolosa della vittoria temporanea dei vecchi sfruttatori. A causa di questa logica opportunista, la loro strategia consisteva in permanenza ad opporsi alla mobilitazione popolare, a difendere in maniera intransigente il sistema con tutte le sue istituzioni e le sue leggi reazionarie, a cercare disperatamente un' alleanza con la DC che permettesse loro di salvarsi, condividendo con questa lo sfruttamento delle masse. Anche quando tutto andò perduto, essi continuarono ad operare attivamente per smobilitare le masse e ad impedire ogni resistenza al colpo di Stato, in modo da poter continuare dopo l' esilio ad utilizzare sul piano della propaganda quelle sofferenze alle quali avevano condotto l' intero popolo, per ricercare una nuova alleanza con la DC.

(...) Un mese dopo la vittoria elettorale di Allende, nell' ottobre 1970, durante una riunione tenuta a Montevideo (Uruguay) Corvalan ebbe ad affermare: «Abbiamo vinto in una battaglia elettorale, su un terreno nel quale è molto difficile vincere. Questo mostra che le vie e le forme del processo rivoluzionario di ogni paese hanno una loro originalità. Molti non credevano a questa possibilità, e anche nello stesso campo della sinistra c' erano all' inizio molti increduli, e taluni vi si sono perfino opposti. Gli 'ultrasinistri' hanno ad esempio combattuto frontalmente la nostra politica, ma i risultati hanno mostrato che eravamo noi ad aver ragione». Non è inutile mettere in rapporto la fiducia nutrita da alcuni nei sermoni pacifisti di Corvala con il fatto che oggi anche l' Uruguay soffre dello stesso tallone della dittatura fascista.

(...) Nel gennaio 1971, alla Prima assemblea nazionale della Centrale Unica Lavoratori, Volodia Teitelboim (membro della segretaria del P«C»C) sostenne addirittura: «E' la prima volta che un popolo arriva al potere passando attraverso la stretta sfilata delle urne, in apparenza impossibile e impraticabile. Il movimento popolare cileno ha arricchito la pratica sociale apportando questo nuovo contributo creativo alla storia della lotta per l' emancipazione dei lavoratori». Notiamo qua che Teitelboim non parla più di semplice conquista del governo, ma dello stesso potere. Secondo le occasioni e il pubblico, i dirigenti del P«C»C avanzeranno infatti volta a volta l'una o l'altra di queste due espressioni, in modo da farle considerare come sinonimi, e provocando quindi a questo proposito la più grande confusione.

L'8 Marzo 1971, sul quotidiano «El Siglo» apparve un articolo firmato da Jorge Insunza (membro del CC del P«C»C), il quale sarà poi riprodotto nel n. 138 della rivista «Principios», organo teorico del Partito. L'articolo vuole essere un saggio di spiegazione sul perché la «via pacifica» sia stata coronata dal successo: «Quello che si è prodotto fino ad oggi è che il popolo è stato capace di accumulare una forza così grande da neutralizzare ogni altra forza, in modo che i reazionari si sono visti nell' impossibilità di ricorrere alla violenza armata, malgrado tutti i loro sforzi e desideri». E l'articolo prosegue: «In Cile si è cioè concretizzata la possibilità teorica di legare le mani al nemico, sulla base dell' accumulazione di una forza potenziale di tale apiezza, la cui presenza e la stessa evidenza della sua decisione di lotta sono sufficienti a soffocare ogni resistenza reazionaria». E poco oltre l' eminente teorico dichiara: «Questi fatti confermano in modo certo che le classi reazionarie non abbandonano il potere se non le si scaccia, ma costituiscono nello stesso tempo una smentita alle concezioni dogmatiche della violenza rivoluzionaria, concezioni che assimilano l' espressione di questa violenza principalmente o esclusivamente alle norme della violenza armata («il potere è in cima alla canna del fucile»), ponendo in secondo piano la forza delle masse, e con questa il lavoro e la lotta di massa, per mettere in primo piano (e talvolta l' unico) il lavoro di cospirazione. L' esperienza vissuta fino ad oggi dal movimento popolare cileno mostra che non è corretto concepire una politica che viva nell' attesa dello scontro, e concepire come tale unicamente od esclusivamente lo scontro armato».

E così questo falsificatore del marxismo presenta la violenza rivoluzionaria non come una lotta armata delle masse per la conquista del potere, ma come l' attesa passiva di uno scontro da parte di un gruppo di cospiratori isolato dal popolo. Quello che Insunza indica rivela il ruolo svolto dai dirigente del P«C»C come forza frenante di ogni mobilitazione di massa per opporsi ai tentativi putchisti: in realtà essi riducono la loro politica antiputchista alla sola azione di frenare la mobilitazione di massa!

(...) Nel 1972 lo stesso Corvalan concesse a Eduardo Labarca (anch' egli dirigente del Partito) una lunga intervista pubblicata sotto il titolo «Corvalan, 27 ore». E' interessante trascrivere alcune delle opinioni contenute nell' intervista perché, benché l' offensiva dei reazionari si fosse ormai scatenata con vigore, Corvalan persiste nel portare avanti la sua linea antimarxista. Ecco quindi alcune di queste opinioni: «Senza alcun dubbio, il governo, nel quale si trovano i tre settori delle Forze armate e dove la classe operaia ha una presenza rimarchevole, costituiscono una diga insormontabile contro la repressione... Io credo che le Forze armate, al di là degli attacchi, delle lusinghe e delle pressioni, manterranno un atteggiamento corretto». E ancora: «Come Partito, abbiamo apportato il nostro contributo, riconosciuto a livello mondiale, per quanto riguarda la possibilità di poter prendere il potere politico attraverso la via non-armata. E credo che nessun partito abbia portato in questo campo un contributo più grande».

E Corvalan prosegue: «Noi abbiamo sempre sostenuto la possibilità di riuscire, di creare in Cile un governo popolare e di aprire la via alla rivoluzione con altri mezzi che non le armi. I fatti hanno mostrato che la nostra tesi era ed è giusta»... «Noi siamo 'pro-sovietici'... Il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese ci inviò una lettera attaccando violentemente ed in termini offensivi l' orientamento del nostro Partito. Essi consideravano una illusione che il popolo cileno potesse prendere il potere attraverso la via non-armata. Essi reclutarono inoltre qua e là alcuni trasfughi per cercare di dividerci». E Corvalan termina quindi con questa frase degna di un monumento: «La possibilità di un fallimento non tormenta lo spirito di nessun comunista, e certo neppure il mio!».

Ancora nel marzo del 1973, in una riunione di massa organizzata per celebrare il bilancio di alcune elezioni parlamentari svoltesi recentemente, Corvalan afferma: «La rivoluzione sociale è possibile senza scontri armati, ed è per noi un dovere verso il nostro popolo fare tutto il possibile perché questa possibilità continui ad accrescersi». Nel maggio 1973, ormai in piena offensiva finale dei golpisti e a meno di quattro mesi dal colpo di Stato, nel corso del XV Congresso nazionale del Partito si continua a sostenere: «Le tesi sulla possibilità di procedere nel socialismo attraverso la via non-armata restano valide. Esse sono di concreta realizzazione perché solo un' infima minoranza, una parte dell' opposizione (gli strati di aperta tendenza fascista), vogliono far deviare gli avvenimenti al di fuori del quadro costituzionale».

Per concludere questa serie di «lucide profezie», ci conteremo di aggiugere l' opinione di Volodia Teitelboim apparsa lo stesso giorno del colpo di Stato, l' 11 settembre 1973, sul giornale del Partito revisionista italiano, «l'Unità»: «La destra cerca di mobilitare i congiunti di qualche generale o ammiraglio, ma la grande maggioranza dell' esercito resta fedele al sentimento profondo della sua missione costituzionale».

nbe
nouveau bureau d' édition
bp 97 - 75662 Paris, cedex 14.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

CORSA AI PROFITTI DEL CREMLINO

Ristrutturazione selvaggia in Unione Sovietica

La nuova borghesia sovietica sta lanciando una campagna nazionale per intensificare lo sfruttamento del lavoro ed accrescere i profitti a vantaggio dei gruppi privilegiati che controllano le industrie, il capitale e la terra mediante sistemi di concentrazione finanziaria e di «razionalizzazione» del lavoro. In una lettera aperta al popolo sovietico il gruppo dirigente revisionista, di fronte alla crisi produttiva che incalza nel paese, cerca di rovesciare sui lavoratori la responsabilità dei gravi fenomeni di recessione che si manifestano da tempo nell'economia sovietica. Il tono è lo stesso che siamo abituati a sentire da mesi, ogni giorno, dai dirigenti della confindustria in Italia:

«Ogni anno - dice il documento - per assenteismo, soste e permessi si perdono decine di milioni di giornate lavorative». Come i capitalisti europei, nel momento stesso in cui licenziano migliaia di operai, minacciano i lavoratori occupati perché non si lasciano sfruttare come esigerebbero le necessità del profitto, così i revisionisti sovietici rimproverano ai lavoratori del proprio paese di non elevare la «produttività» quanto serve per l'accrescimento del capitale: essi ingiungono minacciosamente: «Che nessuno resti indietro; aumento dell'efficienza nella produzione e nella qualità del lavoro».

Mentre la borghesia sovietica, attraverso il gruppo di potere revisionista che domina al vertice dello Stato, si lancia in affari finanziari internazionali, specula sul mercato delle materie prime, accresce il suo potere capitalistico sui paesi dipendenti, all'interno pretende in modo sempre più arrogante che gli operai si adeguino alle misure di maggior sfruttamento e riconversione. Queste misure consistono, come dice la lettera, in una più salda e disciplinata organizzazione del lavoro: non perdere un minuto di tempo, utilizzare al massimo gli impianti, regolare razionalmente la mobilità del lavoro nell'ambito regionale, da una azienda all'altra, da un settore all'altro.

Le fabbriche che rispettano le direttive economiche e che riescono a elevare meglio il profitto sono quelle dove queste regole vengono applicate in modo preciso: soprattutto la mobilità, il pieno impiego degli impianti e i **licenziamenti**. Sì, i licenziamenti, ormai i dirigenti revisionisti non fanno mistero su quello che chiamano «riduzione del personale», attualmente, nelle fabbriche d'avanguardia, come ad esempio la VAZ (fabbrica di automobili costruita dalla Fiat) la mano d'opera viene progressivamente selezionata attraverso licenziamenti, per aumentare via via la produttività del lavoro. Il ben noto metodo **Shokino** viene applicato progressivamente ed esteso a tutto il settore industriale: esso si basa sulla possibilità di licenziare il personale «eccedente», di accumulare le mansioni, di distribuire i livelli salariali sulla base della produttività. Ormai i lavoratori licenziati, prima di trovare un nuovo posto di lavoro, trascorrono diversi mesi o anche un anno, un periodo «transitorio» mascherato sotto la formula della «mobilità del lavoro».

Un altro gradino, quindi, nella scala dello sfruttamento, un altro passo sul cammino della completa restaurazione del capitalismo e della accumulazione del capitale da parte della borghesia sovietica. Naturalmente, accanto a questo processo, necessariamente si approfondisce, sul terreno economico e su quello sociale, la spinta della lotta di classe. Tempo fa la stampa internazionale dava incerte notizie circa gli scioperi che qua e là nascono spontaneamente in vari punti del territorio sovietico. Certo, la borghesia occidentale ama fare la sua pubblicità al «dissenso» dei Sacharov e soci, e preferisce ignorare i segni di malcontento di classe che si manifestano nelle file della classe operaia. La ripresa rivoluzionaria del proletariato sovietico è un incubo tremendo che i reazionari, e la stampa borghese, vogliono allontanare a tutti i costi. Dal canto loro, i dirigenti revisionisti sovietici sono all'erta: essi, come i loro colleghi d'occidente, sono terrorizzati dalla paura della ribellione proletaria, e si preparano a fronteggiarla: sempre nella lettera del Comitato centrale revisionista dell'URSS si fa chiaramente capire che ogni tentativo di ribellione sarà punito con provvedimenti di carattere «disciplinare», e del resto la stessa rabbiosità con cui vengono denunciati «assenteismo, soste, permessi» mostra che queste assenze dal lavoro cominciano a non essere più sporadiche assenze individuali.

I revisionisti dell'Urss vedono profilarsi un pericolo tremendo per il proprio potere, e cercano di prevenirlo sul nascere aumentando lo sfruttamento e l'oppressione: non si rendono conto che proprio in questo modo accelerano il processo di polarizzazione di classe, spingono essi stessi, con le loro mani il proletariato ad interrogarsi sui propri destini come classe, ad unirsi nuovamente sulla via della lotta di classe.

CANADA

Un paese in mano agli USA

Secondo quanto denuncia il Quotidiano *People's Canada Daily News*, organo del CC del Partito Comunista del Canada si sta rapidamente estendendo la dominazione dell'imperialismo americano che porta gravi conseguenze alle condizioni di lavoro e di vita delle masse popolari canadesi. Quel Canada che la stampa borghese presenta come un paese ricco e senza crisi, ha attualmente oltre 800.000 disoccupati; l'agricoltura è avviata alla rovina come dimostrano il calo del numero delle piccole aziende contadine, l'espropriazione dei piccoli contadini, la crescita delle aziende medie e il crescente indebitamento dei contadini.

Le risorse naturali di cui questo paese è particolarmente ricco hanno attirato già da tempo la cupidigia dei monopoli stranieri, soprattutto americani, che vedono nello sfruttamento di queste risorse, fonti di profitto non indifferenti. Nel 1974 il totale degli investimenti stranieri in Canada ammontava a 38,2 miliardi di dollari, di cui l'80 per cento era costituito da capitale USA. Oggi in Canada il 75 per cento dell'industria petrolifera e del gas naturale e il 59 per cento delle miniere sono controllate da capitale straniero. Gli imperialisti americani che investono il 23,4 per cento di loro capitali all'estero in Asia, Africa e America Latina e il 37,3 per cento nell'Europa occidentale, nel solo Canada hanno concentrato il 26,7 per cento del totale dei capitali esportati. La dominazione imperialista americana ha imposto uno sviluppo dell'economia al servizio dei bisogni degli imperialisti americani, ne deriva un'economia basata sul saccheggio delle ricchezze naturali, sull'importazione di capitali e di prodotti finiti.

La dipendenza dall'estero per l'importazione di prodotti finiti è dimostrata dall'ammontare dei debiti con l'estero dello Stato canadese che ha superato i 50 miliardi di dollari. La creazione di industrie controllate dal capitale straniero, lungi dall'alleviare la crisi, ne ha accentuato l'approfondirsi. Infatti oggi il Canada denuncia un preoccupante incremento del tasso di disoccupazione. Un fattore importante di cui è necessario tener conto è il fatto che i monopoli stranieri non esitano a chiudere fabbriche e miniere non appena si presenta la possibilità di accumulare maggiori profitti investendo i propri capitali in zone più redditizie per le particolari condizioni di favore che vengono loro riservate e per il basso costo della mano d'opera. Questo si sta verificando oggi in Canada nel settore del nichel, in cui la Falconbridge Nickel Mines LTD e la INCO LTD, due monopoli americani, stanno drasticamente riducendo la mano d'opera occupata e chiudono i battenti di certi settori per poter aprire nuove miniere in Indonesia, Guatemala e nella Repubblica Dominicana. La chiusura di questi settori di lavoro ha già determinato il licenziamento di 350 lavoratori della Falconbridge ai quali si aggiungeranno ben presto altri 4000 disoccupati, mentre dal canto suo la INCO ha licenziato 800 lavoratori nel '76 e 375 nel '77.

La borghesia reazionaria canadese e gli imperialisti americani sono totalmente incapaci di risolvere la crisi dell'industria del nichel. La loro unica soluzione è quella di scaricare la crisi sulle spalle dei lavoratori e preparare l'opinione pubblica all'incremento degli armamenti.

MONGOLIA

«L'aiuto» di Mosca

Il socialimperialismo sovietico continua a perseguire una politica espansionistica, di rapina, di oppressione e di aggressione basata sulla forza dei rubli e dei carri armati.

Sotto la maschera della «divisione socialista internazionale del lavoro», della «cooperazione e integrazione socialista» e della «difesa comune» e per mezzo dei suoi strumenti, il Trattato di Varsavia e il Comecon, il socialimperialismo sovietico rapina senza scrupoli i paesi satelliti e sottomette le loro economie. La rapina, ad esempio, delle risorse della Mongolia da parte dei neocolonialisti russi si realizza in diverse forme.

Fra le società multinazionali sovietiche per la cosiddetta «collaborazione» mongolo-sovietica per la ricerca geologica, l'estrazione e la lavorazione del fluoro e dei metalli un posto importante occupano la «Mongolsovsjetret» e il complesso industriale per l'arricchimento del rame-molibdeno.

Queste «unità o imprese comuni» sono sotto il completo controllo del Cremlino e servono al rifornimento della metropoli russa. Questa politica di rapina viene attuata in diversi modi. Le imprese sono sottomesse alla metropoli russa sia per mezzo degli «specialisti» e dei «consiglieri», sia tramite il rifornimento di energia elettrica, sia attraverso la totale dipendenza per quanto riguarda il rifornimento di parti meccaniche.

La stessa agenzia mongola (Moncame) afferma che la Mongolia importa dall'URSS il 100 per cento dei combustibili, l'85 per cento delle merci principali e il 50 per cento dei prodotti alimentari ai prezzi e alle condizioni imposti dai sovietici. Inoltre, la Mongolia importa ogni anno ben 40.000 articoli dall'URSS. I socialimperialisti sovietici prendono per sé la maggior parte delle materie prime di cui è assai ricco questo paese. Ad esempio la metà della produzione del complesso di Erdene (minerali, rame e molibdeno) va all'URSS come anche la maggior parte del fluoro. (Nell'anno 1975 la Mongolia ha inviato all'URSS 297.000 tonnellate di fluoro rispetto alle 37.100 del 1960). Lo sfruttamento e la rapina neocolonialistica della Mongolia risulta evidente anche nel commercio. Come ammettono ufficialmente i revisionisti mongoli, nel 1975 la metropoli russa si è appropriata di circa l'80 per cento di tutto il commercio con l'estero della Mongolia. Gli articoli principali che questo paese ha l'obbligo di inviare nell'Unione Sovietica sono i minerali, i prodotti zootecnici (come la carne e la lana) ecc.

Nel 1975 (scrive l'agenzia Moncame) il fluoro mongolo ha costituito il 61,1 per cento di tutta l'importazione dell'URSS, mentre i prodotti derivanti dalle pelli costituiscono il 75,9 per cento di tutta l'importazione sovietica. L'asservimento completo della Mongolia è dimostrato inoltre dalla presenza di 80.000 militari a cui si devono aggiungere 20.000 persone mascherate da «specialisti» e «consiglieri» che controllano completamente la vita economica, politica, militare e culturale del paese.

nuova unità
Direttore
MANLIO DINUCCI
Direttore responsabile
MARIO GEYMONAT
Sede Ed. NUOVA UNITÀ Via Carlo Cattaneo, 7/8 - Roma
Per la Redazione e l'Amministrazione scrivere a:
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - Livorno
Telefono (0586) 40.81.28
Abbonamento annuo: Italia L. 7.000 - Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul c/c post. 22/19333 intestato a:
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - Livorno
Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 250 del 28.1.1970
Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 111 del 28.1.1970
Stampatore: CESAT S.r.l. via Puccini 34 - tel. 215183 - Firenze

ESPANSIONE DELL'IMPERIALISMO DI BONN

Esportazione dei capitali in Europa orientale

Negli ultimi anni, il capitale monopolistico tedesco-occidentale ha aumentato la sua esportazione nell'economia degli altri paesi. Secondo quanto hanno riferito gli stessi giornali borghesi tedesco-occidentali, le imprese private della Germania occidentale nell'ultimo anno hanno investito nei paesi stranieri 5 miliardi di marchi raggiungendo così il loro livello massimo complessivo di 47 miliardi di marchi.

Una parte di questi investimenti sono stati fatti nell'Unione Sovietica e in altri paesi revisionisti dell'Europa Orientale. L'esportazione di capitali tedesco-occidentali in questi paesi ha molte forme: dalla costruzione di «imprese comuni», alla concessione di crediti, ecc. Il giornale sovietico «Mejdunarodnaja Gisu» n. 3 del 1977 scrive che 6000 imprese tedesco-occidentali hanno operato nell'economia di questi paesi, fra queste la «Deuch Bank», la «Dresdner Bank», la «Komerc Bank», le imprese chimiche «Hehst», la «Basf», quelle elettroniche e metallurgiche come la «Manesman», la «Krupp», la «Siemens», ecc.

Nell'URSS gli investimenti del capitale tedesco-occidentale crescono continuamente. Imprese e banche tedesco-occidentali prendono parte alla costruzione di diversi impianti industriali. Questi fatti sono documentati anche dalla stampa revisionista sovietica. Solo in questo ultimo anno le imprese tedesco-occidentali, insieme con imprese di altri paesi capitalisti occidentali, prendono parte alla costruzione di oltre 60 impianti industriali in territorio sovietico. Un'altra dimostrazione della esportazione di capitali tedesco-occidentali nell'economia capitalistica sovietica è anche l'aumento del numero dei loro rappresentanti a Mosca. Come ammette la stessa stampa sovietica nel dicembre del 1975 hanno aperto loro rappresentanze i monopoli tedesco-occidentali Klockner, Humbolt-Deuch, ecc.

Il capitale tedesco-occidentale raggiunge in modo crescente anche altri paesi come la Polonia, l'Ungheria, la Bulgaria, ecc. Le società monopolistiche tedesco-occidentali (scrive la stampa revisionista polacca) occupano il primo posto fra le società straniere che investono nell'economia polacca. Le imprese industriali create con il capitale tedesco-occidentale costituiscono il 40 per cento del totale delle imprese costruite con il capitale straniero in Polonia. Durante quest'ultimo anno, i monopoli della Germania occidentale hanno concesso ai revisionisti polacchi un credito di 680 milioni di marchi, per un valore pari al loro fabbisogno di gas e carbon fossile. La Polonia ha ricevuto recentemente un altro credito di 300 milioni di marchi per l'estensione dell'industria del carbon fossile. Negli ultimi giorni si è appreso che il consorzio delle banche della Repubblica Federale Tedesca darà alla Polonia un credito di 2 miliardi di marchi per il finanziamento e la costruzione di un gasdotto nelle vicinanze di Katovice.

Anche in Ungheria, il capitale tedesco-occidentale concede sempre più «prestiti». Tra l'Ungheria e la RFT sono stati stipulati più di 200 contratti in base alla cosiddetta «cooperazione industriale, economica e tecnica». Le esportazioni di capitali tedesco-occidentali aumenteranno ancor più in futuro per le condizioni di favore che la cricca revisionista di Budapest crea continuamente per le imprese e le banche straniere. Nel giugno del 1977 i revisionisti ungheresi hanno elaborato una nuova legislazione che favorisce gli investimenti stranieri in questo paese. Solo con il consorzio bancario di Francoforte - come scrive la stampa revisionista ungherese - l'Ungheria sottoscriverà un prestito di 150 milioni di dollari.

In futuro si estenderà e aumenterà anche la collaborazione tra la Bulgaria e le diverse imprese tedesco-occidentali. La Bulgaria ha sottoscritto recentemente più di 400 contratti per «cooperazione industriale» con imprese capitalistiche occidentali, in primo luogo con quelle tedesche, fra le quali il grande monopolio «Daimer Benz», ecc.

Non è da meno in questa politica neanche la Cecoslovacchia che ha permesso a 40 imprese dei paesi capitalisti dell'Europa occidentale di aprire loro rappresentanze, specie ai monopoli tedesco-occidentali. I crediti stranieri, gli investimenti, ecc. approfondiranno ancor più la già grave crisi in cui sono immersi questi paesi del blocco capitalista orientale. I debiti con l'estero dell'URSS e degli altri paesi del blocco capitalista orientale rasentano la cifra di 48 miliardi e 500 milioni di dollari.

Per gli abbonamenti e la sottoscrizione effettuare i versamenti sul c/c post. 22/19333 intestato a:

NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - LIVORNO

Abbonamento annuale L. 7.000

Segue dalla prima pagina

La lotta

nisti e riformisti - dei mercanteggi per la formazione del governo. I vertici sindacali - sulla base della politica revisionista e riformista - hanno sospeso lo sciopero generale argomentando che in questo momento, apertasi la crisi di governo, non c'è la «controparte» con cui trattare. Licenziamenti, cassa integrazione, repressione e aggressioni fasciste dimostrano al contrario che la «controparte» c'è e continua a operare: è la borghesia monopolistica, con il suo Stato, con i suoi partiti, coi i suoi tirapiedi.

Il groviglio di complicità e contraddizioni esistenti fra la borghesia monopolistica e i dirigenti revisionisti del PCI sta portando all'aggravamento dell'oppressione e dello sfruttamento capitalistici, alla restrizione e alla perdita dei più elementari diritti democratici strappati dai lavoratori a prezzo di dure lotte, sta facendo crescere il pericolo di una «soluzione» reazionaria della crisi. A partire dai settori più avanzati della classe operaia, deve crescere tra i lavoratori la consapevolezza che essi non possono più lasciare nelle mani dei politicanti borghesi, revisionisti e riformisti, decisioni da cui dipende la loro vita, il loro avvenire.

Bisogna che la classe operaia esprima il suo enorme potenziale di lotta, rompendo gli argini del sistema entro cui è destinata ad essere semplice forza-lavoro, semplice massa sfruttata di salariati; bisogna che la classe operaia si ponga concretamente su ogni aspetto della vita el paese, quale classe dirigente; quale classe consapevole che, all'interno del sistema capitalista, qualsiasi sia la formula di governo, la condizione dei lavoratori rimarrà sempre quella di sfruttati e oppressi; quale classe che, sin da oggi, si ponga la questione del potere e, quindi, di un governo che sia reale espressione degli interessi del proletariato e degli altri lavoratori; quale classe decisa a fare dei Consigli di fabbrica non semplici appendici dei vertici sindacali, non strumenti della politica revisionista e riformista della collaborazione di classe, ma quali organismi realmente rappresentativi della classe operaia, embrioni di quelli che, con lo sviluppo della rivoluzione, saranno gli organi del potere proletario.

Vogliono

zioni contrattuali che riducano le repercussioni della crescita della retribuzione diretta del costo del lavoro»? (dal documento del direttivo CGIL-CISL-UIL sulla politica economica). Cosa vuol dire se non abbandonare totalmente anche il piano di lotta di difesa, di lotta economica, per favorire i piani padronali? E' questo un «patto sociale»?

E questo mentre gli operai sono impegnati in lotte e vertenze decisive proprio sul tema dell'occupazione. Non è a caso che dissensi a come vengono poste queste proposte sindacali, all'interno dello stesso direttivo, vengano da uomini che poi hanno a che fare con la classe operaia di Torino e Milano, che ad essa, bene o male, devono pur rendere conto. Su questa divergenza molto si parla. Da un lato derivano dallo scontro esistente nelle fabbriche e nella realtà in generale tra le decisioni dei burocrati sindacali e quelle della massa operaia, la questione dello sciopero generale è sintomatica, dall'altra però l'opposizione di classe non può dirsi rappresentata da uomini come Lettieri o Mattina, che chiedono si lo[ro] [illegible] assemblea dei delegati, che, come nel caso di Lettieri affermano che l'agenzia della mobilità è in realtà un'agenzia di disoccupazione, ma non mettono in discussione il programma e le proposte generali su cui si basano i vertici. Non mettono cioè in discussione i rapporti di legalità industriali all'interno dei quali essi si muovono. La questione stessa dello sciopero generale, se non si precisano i contenuti viene snaturata. Lo sciopero, quando ancora pareva essere una realtà secondo i burocrati sindacali non doveva mettere in discussione equilibri politici: questo è mestiere dei partiti, affermavano. Poi con la mobilitazione del 2 dicembre la spinta operaia ha di fatto superato questo ambito, indirizzando l'obiettivo di lotta contro il governo. La necessità dello sciopero quindi ha assunto contenuti prettamente politici. Ora, dice la segreteria CGIL-CISL-UIL il governo è «virtualmente in crisi», lo sciopero non ha più senso. Lo sciopero deve essere fatto, affermano alcuni anche nel direttivo, ma specificamente a sostegno del programma sindacale su mobilità, costo del lavoro, Mezzogiorno, giovani. Ma vediamo come viene posta la questione nelle fabbriche: lo sciopero deve essere fatto, affermano centinaia di comunicati di CdF opponendosi così alla decisione della segreteria, per l'occupazione contro una politica che fa pagare i lavoratori. Non solo, deve essere fatto contro un modo di governare che da trent'anni sostiene la borghesia contro le esigenze e i bisogni del proletariato, deve essere fatto contro un sistema sociale che fa rimanere schiavi salariati gli operai e padroni i parassiti. Sviluppo del Mezzogiorno, investimenti, occupazione, l'esperienza di questi anni l'ha dimostrato rimangono illusioni, parole vuote di contenuto in una società capitalista, in cui tutto viene fatto produrre per soddisfare la logica del massimo profitto e non le necessità e i bisogni popolari. I governi possono anche cambiare, ma se non cambia la classe al potere, se rimane la borghesia padrona delle fabbriche, dello Stato del potere economico e politico, essi saranno etichette diverse, con colori diversi, ma nella sostanza non muteranno politica. Questo occorre riaffermare oggi nelle assemblee, nei CdF, tra la classe operaia, che cambiamento per il proletariato significa agitare, propagandare, rendere programma di lotta della classe operaia tutti quegli obiettivi che mirano a colpire al cuore la borghesia monopolista e il suo potere, che mirano a dare al proletariato forza, unità e organizzazione per scalzarla definitivamente.

Condannato

giungeva la notizia che a Roma diversi militanti antifascisti erano stati aggrediti dagli squadristi del MSI-DN. La mobilitazione fu spontanea e quasi immediatamente molti compagni, giovani, lavoratori, si trovarono sotto la sede del partito fascista a lanciare slogan di condanna e di lotta antifascista. Nel corso di questa mobilitazione antifascista veniva distrutta dai giovani stanchi di essere aggrediti e uccisi dai criminali fascisti, la locale sede della CISNAL e a un noto squadrista locale, candidato nelle liste del MSI-DN nelle ultime elezioni, veniva data una dura lezione.

Dopo quindici giorni, il 10 gennaio veniva arrestato il compagno Federico Zanoni militante del nostro Partito con un mandato di cattura che lo accusava della lezione data al fascista che, guarda caso, lo aveva «riconosciuto» nella foto n. 46 dell'albo segnaletico della polizia [illegible] dal rapporto giudiziario dato dalla questura. Dopo alcune ore veniva arrestato anche Luca Orsetti con l'imputazione di «oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale» per essersi rifiutato di accettare un sopruso del vice-questore Natale.

La sera stessa, il nostro Partito è intervenuto per suscitare la mobilitazione necessaria per un vasto movimento di solidarietà con scritte e volantini. La solidarietà verso i compagni è stata vasta: dal sostegno di numerosi telegrammi di vari organismi di massa e di singoli compagni a varie forme di solidarietà materiale, sorgeva anche un Comitato per la solidarietà con i compagni arrestati che ha coperto tutta la città di scritte e di volantini in cui si chiede la scarcerazione dei compagni. La mobilitazione si è poi ulteriormente concretizzata in una manifestazione che si è svolta sabato 14 in una città in assetto di guerra, con la polizia che si prodigava prima a far chiudere i negozi (come per la «calata dei barbari»), fermando persino tre giovani solamente perché avevano una bandiera rossa sull'auto, creando posti di blocco in ogni zona della città, bloccando filobus e corriere e perquisendo tutti. La polizia si è poi schierata minacciosa, armata fino ai denti, davanti al concentramento di piazza.

La manifestazione è stata aperta da un comizio del compagno del Partito Pacca, a nome del comitato per la scarcerazione dei compagni arrestati, in cui veniva denunciato prima di ogni cosa il clima intimidatorio che circondava la manifestazione e venivano addossate tutte le responsabilità di ciò che poteva accadere al comportamento della polizia, chiarendo che il movimento antifascista e di lotta da parte sua non era disposto ad accettare alcuna provocazione. Il compagno inquadrava poi l'arresto dei due militanti nella situazione politica del paese che vede con l'accordo DC-PCI aumentare la repressione e la fascistizzazione, la DC, da parte sua, con l'aiuto delle squadracce fasciste porta avanti il suo disegno di creare uno stato di polizia con licenza di uccidere; il PCI con le sue accuse contro il movimento di lotta, mentre versa lacrime per i due fascisti morti, consegna nelle mani e indica alla borghesia chi colpire, infine, smascherando la provocazione che ha portato Federico e Luca in galera ne chiedeva l'assoluzione e l'immediata scarcerazione. Il corteo, molto combattivo, che ha fatto seguito al comizio, ha visto la partecipazione di molti compagni, lavoratori, giovani, molti dei quali anche della base del PCI, che anche sui marciapiedi di tutto il percorso ci hanno seguito e appoggiato.

L'incarcerazione dei compagni, il processo per direttissima, la condanna durissima e inaccettabile, rappresentano un atto di provocazione e un tentativo di intimidazione contro il nostro Partito, quale autentico partito rivoluzionario che con i suoi militanti, coerentemente impegnati nella lotta di classe, si trova sempre alla testa in posizione di avanguardia. E' una provocazione contro l'intero movimento di lotta anticapitalista e antifascista. Il Partito è oggi impegnato a fondo perché lo slogan «Gli arresti non ci fanno paura, la lotta di classe si farà sempre più dura», non rimanga tale ma si trasformi in effettivo momento di mobilitazione e di lotta contro il clima repressivo che magistratura e polizia vogliono instaurare a Sanremo come in tutta Italia.

Dobbiamo rendere più vasta possibile la protesta e la lotta contro la fascistizzazione portata avanti con l'accordo DC-PCI. Dobbiamo rafforzare il Comitato Antifascista Antimperialista, quale organismo unitario alla base capace di raccogliere vasti settori popolari. Dobbiamo intensificare la vigilanza e la lotta per rispondere colpo su colpo alle provocazioni dei fascisti e della polizia.

Libertà immediata per i compagni arrestati!

Redazione di Sanremo